

Nello Rosselli, *Carlo Pisacane nel Risorgimento italiano*, Torino Einaudi 1977

Le **Note** del testo hanno la numerazione 1, 2, 3 ecc. Quelle mie hanno la numerazione 01, 02, 03, 010 ecc.

Capitolo settimo

Piemonte socialista

Pisacane fu il primo che tentasse di spiegare con motivi prevalentemente economico-sociali l'insuccesso del biennio rivoluzionario italiano. Esagererebbe per altro l'importanza della *Guerra combattuta* chi la definisse perciò come un riuscito saggio di applicazione integrale del materialismo storico: geniale anticipazione, sì, ma troppo generica. Siamo alle soglie del socialismo scientifico.

Pisacane dimostra infatti nel suo libro più fede che dottrina, più capacità d'intuizione che forza vera di ragionamento; è il neofita entusiasta che scrive, non l'argomentatore preciso e convincente che ha approfondito il suo *credo* e sa misurarne la portata e i limiti. Se la *Guerra combattuta* ha, in terreno italiano, tutto il valore e l'originalità d'una scoperta, questa scoperta attende insomma o dal suo autore o da altri sistemazione e sfruttamento adeguati.

Comunque è una pietra miliare nella storia del pensiero socialista italiano.

Un socialista, nel Piemonte del '51? Stando alle versioni fin qui accreditate della storia italiana recente, questo accostamento fa addirittura trascolare. Che anche Ferrari s'atteggiasse a socialista in quel tempo, si sapeva; ma si osservava che a forza di stare in Francia e di bazzicare i Proudhon⁽⁰⁴⁶⁾ e i Leroux⁽⁰⁴⁷⁾ egli si era del tutto infranciosato. Vene socialistoidi si erano notate, è vero, negli scritti del Franchi⁽⁰⁴⁸⁾, ma chi pigliava sul serio questo prete spretato, buttatosi ai più spregiudicati estremismi e a molte altre stranezze, per poi tornare, vecchio pentito e contrito, in grembo a santa madre chiesa?

Pisacane, dunque, isolato precursore e profeta del socialismo, unico veggente in terra di ciechi: questa per l'appunto la leggenda che si è accreditata fin qui. Tanto che quando si son volute stabilire le sue fonti, identificare le suggestioni alle quali soggiacque, si son fatti i soliti nomi dei socialisti francesi, i soliti nomi di Ferrari e di Franchi. Cose viste, da lui, in fatto di associazionismo operaio? Molte, ma tutte fuori d'Italia.

Si direbbe che a quel tempo, nel nostro paese, il problema del lavoro non esistesse neanche.

Se tutto ciò fosse esatto, se Pisacane avesse cioè parlato, nel Piemonte, nell'Italia del '51, un linguaggio nuovo e inaudito, la controprova dovrebbe trovarsi nella stampa contemporanea.

Figurarsi se giornali e riviste di destra non avrebbero solennemente condannato il novissimo eretico e quei di sinistra non avrebbero segnalato, lodandola o no, l'audacia del suo scritto!

⁰⁴⁶ Dalla Treccani. **Pierre-Joseph Proudhon**. Uomo politico, pensatore ed economista (Besançon 1809 - Parigi 1865). Eletto nel 1848 all'Assemblea nazionale, P. svolse un'intensa attività politica anche in veste di pubblicista. Tenace oppositore di Napoleone III, fu incarcerato (1849-52) e in seguito esiliato. Fu un critico del sistema capitalistico, ma non teorizzò l'abolizione della proprietà privata, bensì la sua diffusione tra tutti i lavoratori, in una società composta da una pluralità di associazioni autonome. Ingegno vivace e multiforme, P. si formò sotto l'influsso di varie correnti ideali, ciascuna delle quali rispondeva a un certo aspetto del suo temperamento. Più direttamente influenzato, nel campo delle teorie sociali e politiche, dal Fourier e dal Saint-Simon, P. derivò anche da Hegel e dagli hegeliani di sinistra, attraverso Marx e Bakunin, una certa impronta, sia pure estrinseca, di metodo dialettico. Tuttavia il suo pensiero dipende soprattutto nel campo sociale dal Rousseau e in quello economico dallo Smith: egli è infatti un riformatore sociale che vuole realizzare, sul piano della vita economica e sulle tracce della nuova scienza liberistica, quell'affrancamento dell'uomo dalla servitù e dalla disuguaglianza, che sul piano sociale e politico è stato attuato in teoria dal Rousseau e in pratica dalla Rivoluzione francese.

⁰⁴⁷ Dalla Treccani. **Pierre Leroux**. Pubblicista e uomo politico francese, nato a Bercy (Parigi) il 17 aprile 1797, morto a Parigi l'11 aprile 1871. È uno dei principali rappresentanti del movimento di pensiero che, capeggiato dal Saint-Simon, continua in Francia, nella prima metà dell'Ottocento, la tradizione illuministica, e prepara l'avvento del positivismo comtiano. Molte fra le più tipiche idee del Comte si trovano infatti già delineate nel L., che tende anch'egli a sostituire lo spiritualismo metafisico e dogmatico con una nuova religione sociale dell'umanità e del suo infinito progresso. Dapprima semplice tipografo, s'imbevve delle idee dei sansimoniani e fu tra i fondatori di *Le globe* (1824), che divenne l'organo del partito. Uscito dalle file di questo per dissensi con l'Enfantin cercò di dar vita a un altro sistema socialista, illudendosi di poter far coesistere misticismo pitagorico e dottrine buddhiste con i principi del sansimonismo. Collaborò alla *Revue des deux mondes*; fondò con G. Sand la *Revue indépendante*; tentò di realizzare le sue idee di associazione ugualitaria nella stamperia da lui aperta a Broussac (1845). Prese parte alla rivoluzione del febbraio 1848: fu membro della Costituente e della Legislativa, ma senza grande influenza. Proscritto dopo il 2 dicembre, tornò in Francia in seguito all'amnistia del 1859.

Scritti principali: *Réfutation de l'éclecticisme* (Parigi 1839; è un estratto dell'*Encyclopédie nouvelle*, di cui il L. fu condirettore insieme con J. Reynaud, e combatte la filosofia eclettica del Cousin); *De l'Humanité, de son principe et de son avenir* (voll. 2, Parigi 1840; 2. ed., 1845); *Sept discours sur la situation actuelle de la société et de l'esprit humain* (voll. 2, ivi 1841; 2ª ed., 1847); *Du christianisme et de ses origines démocratiques* (ivi 1848). Scrisse anche un poema socialista, *La grève de Samarez* (1863-64).

Bibl.: P. F. Thomas, *P. L., savie, son œuvre, sa doctrine*, Parigi 1904; J. G. Fidaio-Justiniani, *P. L.*, Parigi 1912.

⁰⁴⁸ Dalla Treccani. **Ausonio Franchi**. Pseudonimo del filosofo *Cristoforo Bonavino* (Pegli 1821 - Genova 1895). Abbandonato l'abito talare (1849), che aveva indossato nel 1844, insegnò filosofia all'università di Pavia, poi all'Accademia scientifico-letteraria di Milano. Intorno al 1880 tornò alla fede cattolica e fu riammesso a celebrare messa (1893). Opere principali: *La filosofia delle scuole italiane* (1852); *La religione del sec. 19.* (1853); *Il razionalismo del popolo* (1856); *Ultima critica* (3 voll., 1889-93).

La controprova, invece, fallisce in pieno. La *Guerra combattuta* fece sí, come s'è visto, un gran chiasso, ma solo in quanto la maggioranza dei suoi lettori non restò affatto persuasa dei giudizi perentori azzardati dall'autore sulla pretesa competenza di questo o quel generale, sull'accortezza di questa o quella manovra guerresca, e cose del genere. Poco scalpore, niente scandalo, per contro, provocò il dichiarato *socialismo* di Pisacane. Gli è che di socialismo e di questione sociale, nel Piemonte del '51, contrariamente al supposto, si discorreva non dirò neanche spesso, ma quotidianamente (¹⁰²); che i problemi operai v'erano all'ordine del giorno; che Pisacane socialista non faceva che ricomporre, elevare a sistema, portare alle estreme conclusioni motivi ideali e stati d'animo assai largamente diffusi nell'ambiente medesimo nel quale viveva. Non era, insomma, quel tale solitario navigatore per mari inesplorati voluto dagli ignoranti biografi: quel mare formicolava di vascelli - più o meno rapidi e moderni del suo - mossi dallo stesso vento, diretti alla sua stessa meta. Ma forse è necessario, per ristabilire il vero, distaccare per un poco lo sguardo dal vascello di punta.

Che il problema sociale destasse allora in Piemonte l'interesse più fervido (e, se si vuole, il più "interessato") appare chiaro a chi scorra giornali e riviste del tempo.

Tutta suggestione di Francia, tutti riflessi degli esperimenti quarantotteschi al di là delle Alpi, tutta influenza dei socialisti stranieri amici dei democratici nostrani? No. Che la stampa piemontese calcasse le orme della maggior sorella oltremontana non è dubbio, così strette son sempre state ed erano anche allora le relazioni culturali tra le due vicine nazioni; che la rivoluzione parigina del '48 avesse esaltato e terrorizzato l'Europa intera, e quindi il piccolo Piemonte, è ugualmente sicuro. Ma non per questo si deve ritenere che il rigoglio di idee intorno al problema sociale e di esperienze pratiche nel campo della organizzazione del lavoro manifestatosi in Piemonte nel decennio anteriore al '60 sia nient'altro che frutto d'importazione. Questo bisogno, che appare quasi improvviso e come portato di subitanea esplosione negli uomini colti piemontesi dopo il '49, di rivedere le basi della società e negli operai di migliorare la propria sorte, non si è in realtà verificato d'un tratto, ma preesisteva da lungo tempo. Solo che non ebbe la possibilità di manifestarsi alla luce del sole, di svilupparsi e di lasciar traccia di sé nella stampa se non dopo la concessione dello Statuto, che garantiva la libertà di associazione, di riunione, di parola e di stampa; o meglio, se non dopo il '49, quando cioè, male o bene terminata la duplice guerra con le sue conseguenze inevitabili di limitazione della lotta e delle libertà politiche, al Piemonte fu dato finalmente applicare, e ai piemontesi godere, le benefiche concessioni dello Statuto.

Frutto spontaneo, dunque, condotto a rapida maturazione del regime liberale pur mò inaugurato, non è detto per questo che l'intenso interesse per la questione sociale manifestatosi in Piemonte dopo il '49 non abbia ricevuto fortissimo impulso dagli avvenimenti del biennio precedente: tutti i grandi sconvolgimenti politici recano in sé la radice di successivi perturbamenti sociali; e non è a dire se le guerre e le insurrezioni e le divisioni stesse provocate nell'ambiente sociale italiano dal vario atteggiamento di ceti e gerarchie dinanzi alla crisi del '48-'49, e il generale impoverimento del paese, non abbian prodotto un profondo turbamento dell'equilibrio sociale e anche, come suole accadere, quella certa inquietudine degli strati più bassi della società, che si manifesta nella morbosa ansietà di migliorare il proprio stato economico e nell'allentamento del rigido criterio gerarchico.

Nel biennio rivoluzionario si era parlato un po' dappertutto di socialismo e di questione sociale; e le rivendicazioni del proletariato, più o meno generiche, più o meno spontanee, erano affiorate un po' dappertutto, in qualche luogo assumendo perfino un aperto carattere sedizioso.

Il fenomeno, anzi, aveva cominciato a manifestarsi fino dal 1847, vuoi in conseguenza del generale risveglio delle minoranze liberaleggianti e della avvenuta concessione, in qualche Stato, di alcune riforme; vuoi in conseguenza della carestia determinatasi ovunque per via degli scarsi

¹⁰² Sulla diffusione delle idee socialiste in Italia nel '47-49 si vedano, oltre le op. cit. in appendice, Salvemini, *Mazzini*, Roma, 1920, Monti, *L'idea federalistica nel Risorgimento Italiano*, Bari, 1922, Bachi, *Una pagina di storia del lavoro in Liguria*, estr. dal vol. commemorazione in onore di G. Prato, Torino, s. d., Gori, *Gli albori del socialismo*, Firenze, 1909, Tivaroni, *Storia critica del Risorgimento*, vol. VI, Levi D., *Ausonia, vita d'azione*, Torino, 1882.

raccolti del '46 (¹⁰³). Rivendicazioni, meglio che del “proletariato”, della povera gente; indistinta volontà di miglioramento che proruppe qua e là in agitazioni senza speranza e senza scopo preciso, nelle quali sarebbe vana fatica voler oggi distinguere la parte giocata dalle frazioni operaie o dai dispersi artigiani o dai braccianti agricoli. Quando i giornali conservatori alludevano a questi moti e al rivelarsi di questi torbidi desideri, li battezzavano piuttosto comunisti che socialisti, e giustamente del resto ne additavano il carattere e i limiti in un diffuso risentimento contro le classi ricche e in una sommaria protesta contro l'ordinamento della proprietà. Moti di questo genere si verificarono in Toscana, in Lombardia, in Romagna nei primi mesi del '47, e non furon pochi tra i liberali quelli che, notandone la contemporaneità e il naturale effetto di stringere i timorosi ceti possidenti ai governi conservatori, vollero vedervi lo zampino, oltre che del partito retrivo, del suo grande ispiratore e sostegno: lo zampino dell'Austria (¹⁰⁴).

Di socialismo, inteso generalmente nel senso di riforme sociali più o meno radicali da ottenersi con mezzi legali, inserite nel quadro della auspicata generale riforma politica, cominciavano invece a discorrere gli uomini colti, le teste calde del partito avanzato. Carlo Marx, da Colonia, inneggiava ai principii professati dall'*Alba* di Firenze (¹⁰⁵). Né l'*Alba* era sola a slanciarsi per quella via: allentata la stretta della censura, la parola magica - socialismo - e l'interesse non dirò predominante ma certo di primo piano - problema sociale - erano affiorati spontaneamente e automaticamente nella Toscana del '47, nell'identico modo che si sarebbe verificato nel Piemonte del '49. Chi voglia saperne di più non ha che da sfogliare la *Rivista di Firenze*, il *Popolano*, l'*Italia*, il *Conciliatore*, il *Nazionale*, giornali e riviste che si stamparono in Firenze o Livorno nel corso del 1847.

Con l'anno successivo naturalmente la propaganda socialista andò intensificandosi in tutta Italia. Bagliori di comunismo si ebbero in Puglia nella prima metà del '48, quando - sancita la Costituzione - nella plebe rurale delle Due Sicilie si sparse la mirifica credenza che Costituzione significasse, su per giù, distribuzione delle terre ai lavoratori; e apostoli del comunismo si misero a girar le campagne, incitando i contadini a invader senz'altro demani e latifondi (terrore delle classi possidenti dalle cui stesse fila son pure usciti molti di coloro che hanno spinto alle riforme politiche; diffuse nostalgie di restaurazione del regime assolutista!) Dalla propaganda è breve il passo all'azione: in tutto il Regno si moltiplicarono gli episodi di occupazione di terre comunali (¹⁰⁶). Nelle città, agitazioni consimili: a Napoli, ad esempio, mentre i fogli democratici profittavano della breve parentesi costituzionale per invocare e discutere ampie riforme sociali, i tipografi dichiaravan lo sciopero, i sarti organizzavano clamorose dimostrazioni di protesta contro il trattamento economico (aprile); a Cava e a Salerno si registravano movimenti fra i tessili.

A Roma e in provincia eran quotidiane, quasi, le dimostrazioni popolari contro la gente ricca.

A Firenze e in tutta la Toscana s'intensificavano le polemiche giornalistiche e le discussioni nei circoli politici intorno al problema sociale e al socialismo. Notoriamente mentiva il Guerrazzi quando, sia pure a fin di bene, dichiarava al *Consiglio generale*, il 14 ottobre, che “il popolo nostro ignora perfino i nomi di comunismo e di socialismo”. A sbugiardarlo stavano le agitazioni dei

¹⁰³ Accenni a socialismo, del resto, si hanno in Italia anche negli anni precedenti al '47. Importanti e sintomatiche anche se di dubbia autenticità, ad es., le Istruzioni inviate nell'ottobre del 1846 dai “capi socialisti Italiani” residenti in Francia ai loro emissari nella Penisola; cfr. Martinetti, *Des affaires de l'Italie et de l'avenir probable de l'Europe*, Paris, 1849.

Sulla diffusione del socialismo, le paure borghesi ecc., in quel periodo, si veda la felice prefazione di Barbagallo alla cit. Op. di Andriani.

Prima del '48, attesta il Levi (*Ausonia*, 51), “era delitto ... parlare di associazioni d'operai, di società cooperative, di previdenza sociale. Era massima consacrata dal Governo e dalla Chiesa, essere la povertà necessaria per suscitare le opere di carità, essere inoltre la miseria del popolo, l'ignoranza delle plebi ... sagacia di governo e mezzo politico per dominarle”. E del resto, anche dopo il '49, non pretendeva un tal Broggia in un suo *Trattato de' tributi* di dimostrare la *convenienza sociale* della miseria delle classi agricole?

Quanto al significato che alla espressione “socialismo” molti davano allora, cfr. il discorso del Ministro dell'Interno piemontese, alla Camera, 14 maggio 1850, in risposta al Brofferio, che aveva proposta la vendita delle proprietà ecclesiastiche. “Queste misure, lo dichiaro, non le accetterò mai, perché non ho fede nelle massime socialiste, e credo socialismo lo spogliare altrui delle sue proprietà”. Sull'incerto, equivoco significato di socialismo scriveva assennatamente *La Concordia*, Torino, 22 marzo 1850; cfr. anche Torre, op. cit., II, 240-242. In verità, come bene mise in rilievo Labriola nel suo *Socialismo contemporaneo*, 121 - “la parola comunista è servita a qualificare il socialismo dei proletari sin verso il 1870”; per socialisti s'intendevano il più delle volte i democratici filo-operai, ma estranei al movimento operaio, i quali “cercavano aiuti presso le classi colte”.

¹⁰⁴ Che l'Austria, o piuttosto suoi zelanti agenti bandissero nel '46-47 dottrine socialistoidi in Italia (e segnatamente in Toscana e in Piemonte) è ormai sicuramente provato. La corrispondenza dei diplomatici inglesi, ad es., ne è piena. Cfr. anche Bianchi, *Vicende del mazzinianismo*, Savona, 1854, 380-382; Capponi, *Epistolario*, II, 278-285; Linaker, in *La Toscana alla fine del Granducato*, Firenze, 1909, 201-203.

¹⁰⁵ La lettera di Marx in *La Critica sociale*, Milano, 1897, 239.

¹⁰⁶ I contadini invasero, per dividerselo, il bosco di Lagopesole (Rionero); a Teramo i proprietari si strinsero in una sorta di sindacato anticomunista. A Olevano (Salerno) si predicava apertamente la divisione dei beni.

Una tal quale propaganda socialista fecero perfino, a Civitavecchia, le truppe d'occupazione francese nel '49! (Mazzini alla Sand, 8 agosto 1849).

facchini e tipografi verificatesi a Firenze proprio nel marzo e la grande dimostrazione dei disoccupati del luglio (¹⁰⁷). Ma la menzogna non era sintomatica?

Neanche le Legazioni eran rimaste immuni dal contagio: c'era a Bologna un giornale dal titolo significativo - *Il Povero* - il quale svolgeva una così intensa propaganda socialista che ad esso si volle da molti imputare il poco patriottico contegno tenuto da una minoranza del popolino della città nell'agosto del '48. Idee socialistoidi venivano nel contempo diffuse dai circoli democratici di Modena, Ravenna, Faenza, oltre che di Bologna medesima.

Socialismo in Lombardia: dove, tra il marzo e il luglio del '48, assai se ne discorse, un po' per naturale conseguenza della rivoluzione di popolo (¹⁰⁸), un po' anche per opera d'interessati agenti della monarchia sarda o, peggio, dell'Austria, postulandosi l'equazione: repubblica = avvento del socialismo. *Il Lombardo* ad esempio svolse, nella sua breve vita, aperta propaganda classista; e *L'Operaio*, professantesi "egualitario", si pose a dar consigli di associazionismo autonomo ai lavoratori (¹⁰⁹).

Nell'*Italia del Popolo*, che pure evitò sempre gli accenni alla questione sociale, si poteva leggere, il 25 luglio, a conclusione d'una serie di articoli dedicati a illustrare la tristissima sorte del proletariato agricolo, la seguente sentenza: "... noi siamo ingiusti quando chiediamo ad essi (ai contadini cioè) sacrifici per la patria che conoscono tanto matrigna". E infatti i contadini dell'alta Lombardia che, come è noto, contrastarono passivamente le operazioni dell'esercito sardo, andavan borbottando, e qualche volta dissero forte che "il regno dei signori" (i patrioti antiaustriaci) era ormai tramontato per sempre (¹¹⁰). Ai primi d'aprile, a Milano, si verificarono, scriveva un giornale, "attruppamenti" d'operai reclamanti un aumento di paga. Nel maggio, i tipografi si misero in agitazione per protestare contro l'adozione di un nuovo tipo di macchina; poco dopo fu la volta dei lavoratori sarti.

Socialismo in Piemonte: dove *Il giornale degli operai* (Torino) si fece banditore di animose rivendicazioni sociali, e in Parlamento una sonora fischiata del pubblico accolse il rigetto, da parte della maggioranza, della proposta instaurazione d'una imposta unica progressiva sul reddito; a Genova, il 4 d'aprile, scoppiò violentissimo lo sciopero dei facchini e quello dei carrozzieri, protestanti contro l'introduzione degli *omnibus*; il giorno appresso quello dei tipografi. Nel maggiogiugno, si ebbe minaccia di sciopero, a Torino, da parte di lavoratori sarti e calzalai. Le tendenze comuniste nella capitale sabauda erano così accentuate che scrittori liberali mostrarono perfino di nutrire serie preoccupazioni per l'avvenire di Torino industriale! A Genova nel novembre un oratore popolare si permise di fare aperta propaganda classista; nel marzo '48 qualcuno presentò al Parlamento una petizione richiedente addirittura che "in nome dell'eguaglianza", "le sostanze e i beni si dividessero fra tutti i cittadini" (¹¹¹).

¹⁰⁷ Capponi e Giusti si attendevano "sorprese comuniste" a Livorno. - Sul socialismo in Toscana v. anche Gennarelli, *Atti e documenti, ecc.*, Firenze, 1863, p. III-IX.

¹⁰⁸ Cantù (*Cronistoria*, II, 2) alludendo al '48 scriveva: "Erano cominciate le lunghe processioni al grido pane e lavoro, scioperi, macchine rotte, cottoni bruciati".

¹⁰⁹ Lo stesso *Operaio*, di Milano, 19 giugno 1848, in certi suoi *Consigli agli operai*, scriveva: "È dunque ormai tempo di togliere questo avanzo delle tiranniche leggi del medioevo, che prescrive al popolo di passare un'intera giornata lavorando per guadagnarsi un tozzo di pane; al ricco di dormire i suoi sonni ... Uguaglianza! Tu, o ricco, vuoi del pane? lavora!"

¹¹⁰ Sul contegno dei contadini lombardi nel '48-49 cfr. su *L'Italia del Popolo*, di Lugano, un notevole articolo (dicembre '49 - gennaio '50) "... Come si avrebbe coraggio di fare rimprovero ad essi se ... non riconobbero come propria la guerra? Mal sapendo apprezzare il valore della nazionale indipendenza (i contadini) non rilevarono ... gran differenza nel regime amministrativo, che è quanto più d'avvicino li tocca, fra il governo insurrezionale ed il governo straniero.

Quindi avveniva che nelle campagne il Provvisorio lombardo era qualificato come il governo dei ricchi. E non senza ragione". L'articolista osservava che, mentre era di moda attribuire "tutti i rovesci politici e tutti i mali economici dei tempi nostri" al socialismo, sarebbe stato più giusto farne carico alla inveterata, iniqua sperequazione sociale. - Nel '51 (5 agosto) scriveva la *Gazzetta d'Augusta*: "Pare d'altronde che la nobiltà (lombarda) abbia finalmente compreso che la conseguenza di una rivolta ad altro non potrebbe condurre che al socialismo e al comunismo, che sotto il manto della indipendenza d'Italia potrebbe accagionare il più gran male al paese". Due anni dopo, il moto milanese del 6 febbraio venne da molti giudicato, specie all'estero, come una prova generale della rivoluzione sociale. "I nobili italiani - scriveva re Leopoldo del Belgio alla nipote regina d'Inghilterra - si sono mostrati dei grandi pazzi, operando come hanno fatto ed aprendo così la strada alla rivoluzione sociale".

¹¹¹ Il primo sciopero genovese - secondo il Bachi, 3 - si sarebbe verificato nel dicembre '42 fra gli operai di una fabbrica di tessuti. - Di un minacciato sciopero dei setaioli torinesi parla il Ministro inglese a Torino in un dispaccio al suo governo, 13 gennaio 1834 (*Record Office*, F. O. 67/191). - I tipografi di Genova invocavano da un mese quegli stessi miglioramenti di tariffa che già eran stati concessi ai loro colleghi di Torino. Non appena (dopo 3 giorni) ai giornali fu possibile riprendere le pubblicazioni forzatamente interrotte, i tipografi scioperanti vennero naturalmente additati quali "perturbatori della pubblica quiete". Risposero gli operai con una pioggia di volantini stampati alla macchina: "Molti principali Genovesi - si leggeva in uno di essi - hanno già fatto discrete e giuste concessioni; ma molti sono duri nel persistere ... infelici costoro dovranno cedere loro malgrado ai giusti reclami dei loro maltrattati operai". Cedettero invece, senza nulla ottenere, i tipografi. (Questo ed altri volantini genovesi dello stesso periodo si

Socialismo in senso molto impreciso della parola? Generica espressione di malcontento, chissà che e niente altro? Sia pure. Certo è però che la borghesia italiana cominciò ad aver familiarità con i due “spettri” del socialismo e del comunismo proprio in questo periodo di tempo, e che da allora in poi i suoi portavoce non cessarono più dal dilatarne minacciosamente le proporzioni e i possibili effetti, o al contrario dall'ostentare calorose simpatie socialiste, a seconda che si orientavano verso un conservatorismo ad oltranza, deliberato a tutto pur di distogliere gli italiani dall'impresa dell'indipendenza, o verso un liberalismo di sinistra, ansioso d'interessare in qualche modo le masse all'edificazione dell'auspicato Stato unitario.

Esempi di artificioso ingigantimento del pericolo socialista non difettano davvero, anche a volersi fermare al 1849. La repubblica romana, la sua assemblea, i suoi ministri e i suoi triumviri sono senz'altro socialisti sfegatati per i fogli clerico-reazionari; taluni dei quali non esitano a dichiarare che quell'assoluta dedizione di sé alla patria in pericolo, richiesta da Mazzini ai romani, non ad altro tende che a instaurare “nella teoria e nella pratica il comunismo”. Sacrosanta perciò la “crociata” francese: “La Francia che combatte contro Roma - scrive, solenne, *Il Saggiatore*, torinese, 15 giugno '49 - è il diritto che fa guerra al socialismo di cui il santuario di Vesta ... è divenuto centro e sinagoga”. Fioccano risposte furenti di quelli fra i difensori di Roma che prendono sul serio le aberrazioni dell'estrema destra: “Qui non siamo, l'ho detto sovente, né socialisti, né comunisti, né montagnardi; noi siamo italiani e repubblicani”, prorompe Cernuschi (⁰⁴⁹) nell'Assemblea romana, il 2 di luglio; e il Torre: “... noi fummo trattati da discepoli di Proudhon e di Cabet (). Né ci duole che così la pensassero i diplomatici e gli uomini del francese governo ... Ma ci stupisce assai che scrittori italiani e costituzionali non vergognassero di ripetere così stolte accuse”.

Il fine propostosi dai clerico-reazionari con questo ricatto del comunismo, che da allora in poi è diventato d'uso frequente, era ben chiaro: dimostrare ai Principi italiani e ai loro governi che fuor del più rigido ossequio alla volontà della Chiesa non c'era rimedio possibile alle crescenti pazzie pretese dei rivoluzionari. Dal che, con agile passo, l'occhio volto alla liberale politica sarda, si veniva a dimostrare come e qualmente le confische di beni ecclesiastici, operate dai governi rivoluzionari e accennate da quello di Torino, rientrassero senz'altro negli abominevoli confini del “comunismo”.

Pio IX, ufficialmente e privatamente, non parlava che di socialismo e comunismo! Aveva cominciato nel '46 (9 novembre), con l'enciclica *Qui pluribus*; riprese il 20 aprile '49 con l'allocuzione *Quibus, quantisque* lamentando il diffondersi ovunque del “luttuoso e orrendo sistema del socialismo ed anche del comunismo”; l'8 dicembre '49 fulminò contro le perverse dottrine una furibonda scomunica:

i difensori della repubblica romana, vi si leggeva, non avrebbero avuto altro scopo che quello “di spingere i popoli ... a rovesciare ogni ordine sociale, e al tempo stesso condurli ad abbracciare i nefandi sistemi del nuovo socialismo e comunismo”. E anche: “I maestri tutti, sia del Comunismo che del Socialismo ... si sono riuniti in un comune disegno, ed è quello di agitare con perpetue commozioni gli operai, ed altri uomini, specialmente delle ultime classi, dopo averli sedotti con le loro menzogne, e illusi con le promesse di una più felice condizione, e addestrarli a poco a poco ad altri più gravi delitti, affinché in seguito possano servirsi dell'opera loro per combattere il governo di qualunque siasi autorità superiore, per derubare, saccheggiare e invadere, prima le proprietà della Chiesa, poi di qualunque altro, e per violare infine tutti i diritti umani e divini” (¹¹²).

trovano conservati in una importante raccolta, chi sa come pervenuta al *British Museum* di Londra: *Miscellanee politiche genovesi*. In un altro di essi, *Due parole ai ricchi*, invocante soccorsi per le famiglie dei feriti in guerra, si legge il passo seguente: “... ma che mi faccio io a dipingervi l'orridezza della classe miserabile, mentre voi, più duri ancora, mi vantate innanzi, e i soccorsi dei magistrati di misericordia, e i piccoli pegni restituiti, e i pani della città ...? E che son questi soccorsi, pur sempre lodevolissimi, in paragone dei bisogni della società? E a che li mettete voi innanzi se non a vostra vergogna? ... In questi momenti di tanto dubbia agitazione ... non potremo noi, non potranno i posteri accusarvi dei disordini, dei partiti, dalla miseria quasi necessariamente prodotti?») - È il Promis che manifesta timori per l'avvenire di Torino industriale (Gori, 400). - Udi l'oratore popolare in Genova (tal Pellegrini) il Torelli (*Ricordi politici*, 193), il quale ne trasse ispirazione per le sue lettere, più oltre cit., di *Ciro D'Arco*.

⁰⁴⁹ Dalla Treccani. **Enrico Cernuschi**. Patriota (Milano 1821 - Mentone 1896); repubblicano federalista, fu attivo nelle Cinque giornate di Milano (1848) e avversò la fusione della Lombardia col Piemonte; fu poi deputato all'Assemblea costituente di Roma opponendosi all'unitarismo mazziniano. Caduta Roma si trasferì a Parigi, dove si arricchì e prese nel 1871 la cittadinanza francese. Sostenitore del bimetallismo e della cooperazione, scrisse la *Mécanique de l'échange* (1865), *La monnaie bimétallique* (1876), ecc. Raccolse una collezione di opere d'arte dell'Estremo Oriente, che legò alla città di Parigi (1895) insieme con il suo palazzo, che costituisce ora il Museo Cernuschi inaugurato nel 1898.

¹¹² Al Papa rispose subito, con un ispirato travolgente appello ai sacerdoti italiani, Mazzini nella sua *Italia del Popolo*. Insistendo sulle profonde antinomie fra socialismo e comunismo, insieme confusi nello scritto vaticano, Mazzini condanna il secondo “siccome concetto anti-progressivo, ostile alla libertà umana, e praticamente impossibile”, ergendosi invece a difensore aperto del socialismo.

Calato il sipario sulle disgraziate esperienze del '48-'49, rimessa ovunque la cappa di piombo della censura a soffocare le intemperanze degli intellettuali, le polizie provvedendo a rintuzzare per conto loro, energicamente, le pericolose tendenze della classe operaia; il solo Piemonte, s'è detto, raccolse in qualche modo l'eredità spirituale del biennio.

Il movimento di associazione operaia, intanto, fu incoraggiato, laddove non mostrasse di perseguire larvati scopi politici. Prima del '48 in tutto il regno non esistevano che 12 Società operaie di mutuo soccorso: nel '59 esse ammontavano a 134. Importante passo innanzi, queste Società principiarono fin dal 1851 ad allacciare rapporti fra di loro e a discutere la possibilità di una federazione ⁽¹¹³⁾. Nel '53 si riunirono in Congresso e fu da allora in poi, anno per anno, una serie ininterrotta di Congressi (il 3 a Genova, 1855) sempre più affollati, preziose occasioni per uno scambio d'idee tra i più intelligenti operai e i democratici borghesi che dirigevano il movimento: né è a dirsi se e quanto le discussioni in merito a problemi del lavoro iniziate nei Congressi trovassero seguito ed eco nella stampa del tempo ⁽¹¹⁴⁾.

Accanto alle Società operaie, le cooperative di consumo e di produzione; e in seno ad esse una marcata tendenza a esorbitare dai fini del mutuo soccorso per sfociare, da un verso, nella politica, dall'altro, nelle agitazioni economiche e negli scioperi.

Il movimento era più intenso e turbolento a Genova, dove Pisacane risiedeva. Non risulta che egli se ne occupasse personalmente, ma certo ne seguiva lo sviluppo e ne ricavò suggestioni per i suoi scritti (nei *Saggi* ad esempio additò qual sintomo “del nuovo giorno ... la tendenza delle moltitudini all'associazione”). È noto infatti che le relazioni fra l'ambiente democratico repubblicano di Genova e la locale classe operaia si mantenevano assai strette e cordiali.

Povero egli stesso e costretto a un mal retribuito lavoro, la dura sorte del proletariato piemontese non poteva non impressionarlo dolorosamente: salari di fame e per alcune industrie notevolmente ribassati in confronto al decennio precedente; né sempre corrisposti interamente in moneta, ma con un supposto equivalente in natura, a tutto vantaggio degli imprenditori; orari di lavoro abbrutenti, inesistente legislazione protettiva del lavoro ⁽¹¹⁵⁾. Le agitazioni e i disordini si succedevano senza posa.

Nel '49 erano i vellutai di Zoagli che, richiedendo aumenti di salario e cessazione appunto del pagamento dei salari in natura, davan grossi fastidi alle autorità; sui primi di maggio del '50 erano i vignaiuoli di Cassolo Lomellina che clamorosamente protestavano contro i licenziamenti arbitrari: seguivano incendi, invio di truppe, arresti; nel '51 la polizia genovese segnalava ufficialmente la “diffusione di massime socialistiche” a mezzo delle associazioni in quella classe operaia; nell'ottobre '55, a Torino, gli operai sarti si mettevano in sciopero; nel gennaio '56, in tutto il Piemonte, si tennero foltissime adunate popolari per protestar contro le tasse e sollecitare l'istituzione della famosa imposta unica progressiva sul reddito. Nel novembre del medesimo anno gli operai sarti di Genova, in un memoriale presentato ai loro principali, chiedevano (ma non ottenevano): aumento nella mercede, pagamento dei salari in moneta, orario di lavoro di ... 11 ore! ⁽¹¹⁶⁾

Sembrerebbe già abbastanza; ma non ho scelto e citato, tra i molti, che qualche episodio più

¹¹³ Nel mio vol. *Mazzini e Bakounine* trovasi un frettoloso cenno sul movimento operaio svoltosi in Piemonte fra il '49 e il '60. I dati qui riportati, frutto di successive ricerche, vanno considerati quali sviluppo e integrazione di quel primo cenno. - Il periodo più intenso per la fondazione delle Società operaie fu quello fra il 1850 e il '53 con 85 Società nuove (cifra accertata dalle statistiche ufficiali, peccanti piuttosto per difetto che per eccesso). La prima Società di resistenza sorse a Torino nel '48.

¹¹⁴ Già nel '51 si era avuto un convegno di 600 operai, membri di varie Società, ad Alba. E nell'ottobre di quello stesso anno si riunirono a Torino i delegati di 33 Società per discutere in merito alla convenienza o meno di una federazione delle varie Società. Nel maggio seguente altra riunione dei delegati di 39 Società, nella quale vengono presi accordi per i futuri Congressi generali. Cfr. *Le Società operaie di Torino e di Piemonte*, Roma, 1883, 12 sg. - In un fascicolo della *Democrazia italiana*, 1851, Genova, 1852, P(iero) C(ironi) si occupava delle Società operaie piemontesi, asserendo che se esse avessero seguito a moltiplicarsi come avevano fatto fino allora, avrebbero finito col rendere “il popolo arbitro delle condizioni sociali”. E aggiungeva: “I governi osteggiano ed avversano le associazioni, le quali se non possono affatto troncarsi, cercano corrompere traendole per mezzo dei capi nella loro dipendenza. I sacerdoti le fulminano di ecclesiastiche censure dai pergami ... I giornali reazionari le combattono ... Però a ragione le associazioni mostraronsi qui gelose di serbare la propria indipendenza, rifiutando quel tentativo di loro accentramento che si partì da Torino, il quale tendeva nientemeno che a togliere ogni libertà d'azione a tutte le associazioni operaie dello Stato, con sostituire un nuovo sistema di centralizzazione”. - Nel 1855 un Congresso medico, riunito a Cuneo, discusse la questione della durata del lavoro negli opifici.

¹¹⁵ Da un dispaccio del Ministro inglese a Torino al proprio governo (3 agosto 1841) si rileva ad es. che il salario di un setaiolo, in città, è di L. 1,20 al giorno (di una donna, 0,60; di un ragazzo, 0,25); di un cotoniere L. 1,00. A Biella esser salario massimo di un operaio L. 1,50; a Genova, L. 2,00. (*Record Office*, F. O., 67/116). Geisser, Pugliese, Prato, nelle note loro opere di storia economica, offrono qualche dato sulla estrema bassezza dei salari industriali in Piemonte intorno al 1850.

caratteristico, atto a documentare il progressivo destarsi di una coscienza di classe nel proletariato subalpino.

Accanto a questa “prassi”, e in parte come conseguenza di essa, come caloroso il corrispondente interesse o la corrispondente preoccupazione dei ceti borghesi per la questione sociale! ⁽¹¹⁷⁾ Si prenda un giornale liberale, il torinese *Risorgimento* (Cavour ⁽⁰⁵⁰⁾, Balbo ⁽⁰⁵¹⁾, Castelli ⁽⁰⁵²⁾, Ricotti ⁽⁰⁵³⁾) e si osservi quanto assidua e zelante sia la vigilanza - non saprei come meglio definirla - che esso, fin dai suoi primi numeri, esercita sull'avanzarsi del socialismo. I suoi articoli in materia sembrano addirittura bollettini di guerra di un esercito assediato! ⁽¹¹⁸⁾ Se già nel '48 il *Risorgimento* ha ritenuto possibile un'ondata socialista in Italia come conseguenza degli avvenimenti francesi, dal '50 in poi questa preoccupazione diventa un'idea fissa: non una parola, non una mossa dei socialisti di Francia sfuggono ai suoi redattori, ogni accenno a socialismo vero o supposto che possa

¹⁶ Anche gli operai sarti, nonostante avessero costituito una cassa di resistenza e deliberato l'astensione dal lavoro fino a completo accoglimento delle loro richieste, finirono col cedere senza aver nulla ottenuto, vinti dallo spettro della disoccupazione.

¹⁷ Nel progetto di risposta del Senato piemontese al discorso della Corona, 7 agosto 1849, si leggeva che ogni sforzo andava fatto per premunire il popolo “contro quelle dottrine sovvertitrici, che audacemente bandite hanno troppo facile accesso negli animi non corroborati dagli insegnamenti della morale e dal conforto della religione”.

Indirizzo di ringraziamento di “alcuni proletari” al deputato Radice, che si è scagliato, alla Camera, contro le imposte che colpiscono le classi meno abbienti: “Che altro è questa maledetta invenzione dei tributi ... se non un diabolico lambicco, entro cui si distilla, voi dite, il sudore, noi aggiungiamo il sangue, le midolle del povero popolo?” (*Lo Smascheratore*, Torino, 31 ottobre 1849).

Osservava Brofferio alla Camera subalpina il 14 maggio 1850, criticando la eccessiva severità della censura sui libri di provenienza estera: “si teme l'introduzione di libri socialisti, ma tutti i giornali liberali parlano del socialismo; perché non li proibite?”

⁰⁵⁰ www.camillocavour.com

La nascita

Camillo Cavour nasce il 10 agosto 1810 a Torino, in rue de Jena, oggi via Cavour.

La famiglia è composta dal padre Michele, dalla madre Adele e dal fratello Gustavo (nato nel 1806).

A palazzo vivono la nonna Filippina di Sales (vedova dal 1807), due prozii, il conte Bartolomeo Bens di Cavour, il cavalier Franchino, la zia materna Enrichetta de Sellon col marito conte d'Auzers e saltuariamente la zia Vittoria, moglie del duca Clermont-Tonnerre.

Dopo l'annessione del Piemonte alla Francia, i Cavour si sono accostati al governo transalpino, accettando Napoleone come garante del nuovo ordine costituito.

Nel 1808, quando giungono a Torino Paolina Bonaparte ed il marito, principe Camillo Borghese, con l'incarico di governatore generale del Piemonte, i membri della famiglia Cavour vengono subito inseriti nella piccola corte imperiale: il marchese Michele è nominato primo ciambellano del principe, Filippina di Sales e Vittoria de Sellon ottengono l'incarico di dama d'onore e dama di compagnia di Paolina.

Quando nasce Camillo, i Cavour sono una delle famiglie più influenti di Torino. Il secondogenito del marchese di Cavour viene battezzato con i nomi di Camillo Paolo, in onore del padrino e della madrina, Camillo Borghese e Paolina Bonaparte.

L'anzia

Camillo trascorre un'infanzia serena, in una famiglia potente e ben inserita a corte.

È un bambino robusto, chiassoso, curioso e gioviale, con un carattere bonario, ma risoluto. La madre Adele si incarica della prima educazione, affrontando con molta determinazione la sua insofferenza per lo studio.

I familiari raccontano nelle loro lettere che *l'alfabeto gli procura sospiri da spezzar l'anima*.

Con la Restaurazione giungono tempi difficili per la famiglia Cavour. I Savoia, rientrati a Torino, allontanano dagli incarichi pubblici coloro che hanno collaborato col regime napoleonico. Il marchese Michele Antonio però riesce ben presto a tornare nelle grazie dei regnanti, ed in particolare del principe Carlo Alberto.

Un ventennio di burrascose vicende politiche ha contribuito ad accentuare le tendenze conservatrici dei Cavour, che diventano zelanti sostenitori della monarchia cattolica e assoluta.

Camillo cresce in un ambiente ultrareazionario. Il padre sceglie per lui la carriera militare, convinto che la disciplina dell'esercito saprà modellare il carattere del figlio.

Gli studi militari

A dieci anni, grazie all'interessamento paterno, Camillo Cavour entra all'Accademia Militare di Torino.

Si distingue per la sua intelligenza e per gli ottimi risultati nelle discipline matematiche e scientifiche, ma anche per il suo temperamento vivace e la sua insofferenza alla disciplina, che gli procurano severe punizioni.

Nel 1824 - grazie all'influenza paterna - ottiene l'incarico di paggio del principe Carlo Alberto, carica importante per una futura carriera a corte. A Camillo Cavour tuttavia pesa l'osservanza della rigida etichetta di corte e si lamenta della sua livrea rossa, che lo fa sentire ridicolo come un gambero. Carlo Alberto, venuto a conoscenza delle proteste, licenzia da corte il giovane Cavour: ne scaturisce una duratura antipatia reciproca.

Tra insofferenze e punizioni, a sedici anni Cavour termina l'Accademia con risultati brillanti e ottiene il grado di sottotenente del Genio.

La carriera militare

Nel 1827 prende servizio presso la Direzione dell'Arma di Torino ed è destinato di guarnigione prima a Ventimiglia, poi al forte di Exilles ed infine al forte di L'Esseillon, vicino a Modane.

Nel 1830 è trasferito alla Direzione del Genio di Genova. Nella città che con il Congresso di Vienna ha perso la sua indipendenza, l'opprimente politica sabauda provoca un diffuso malcontento e genera un'atmosfera ricca di idee rivoluzionarie e liberali.

Cavour, viene accolto nei salotti genovesi, in particolare presso la marchesa Anna Giustiniani, dove incontra intellettuali e patrioti, che contribuiscono a rinsaldare le sue tendenze rivoluzionarie. Nina, legata da un matrimonio infelice al marchese Giustiniani, è una donna appassionata e di grande cultura; l'affinità di idee affascina il giovane ufficiale, che inizia con lei una intensa relazione sentimentale.

Nel 1830, quando giunge da Parigi la notizia della *rivoluzione di luglio*, che rompe l'equilibrio della restaurazione, portando al trono Luigi Filippo, Camillo Cavour manifesta apertamente la sua simpatia per il nuovo sovrano, attirando su di sé il sospetto del governo sabauda.

Richiamato a Torino, è inviato per otto mesi in Val d'Aosta, a sorvegliare i lavori di manutenzione del forte di Bard. Nell'isolamento in cui è stato confinato, matura la decisione di lasciare la carriera militare.

Nel novembre 1831 dà le dimissioni dall'esercito.

Il ritorno alla vita civile

Seguono anni difficili per Camillo, la convivenza in famiglia è amareggiata da burrascosi scontri, causati dai forti dissensi ideologici e dalla totale dipendenza economica dal padre. La condizione di cadetto non gli consente nemmeno di contare in futuro sul patrimonio di famiglia, destinato al primogenito Gustavo.

constatarsi in Piemonte vien da costoro denunciato d'urgenza; la nuova barbarie, pretendono, sarebbe lì lì per sommerger l'Europa! Più combatte il nemico, più s'adopra a gonfiarne l'importanza e il pericolo, e più, s'intende, il *Risorgimento* contribuisce senza volerlo a fargli *réclame* ⁽¹¹⁹⁾. “Non passa giorno - si legge nel numero del 29 gennaio '50 - senza che ci alletti l'occhio e l'orecchio qualche massima sociale” sospetta; o non s'intende dai democratici che “ai dí nostri l'attuazione di una tale idea (il socialismo cioè) avrebbe per inevitabile conseguenza il ritorno al principio del governo assoluto”? (8 febbraio). E il 12 marzo:

“La parola *socialismo*... è una parola che scotta; poté essere innocente e nobile nel suo primitivo senso, ma i piccoli *Considérant* e *Proudhon* dei nostri dintorni, scherzando troppo sopra certe materie, finiranno per fare scoccare il grilletto di un'arma che poco conoscono”.

Per allentare le tensioni familiari, il padre lo manda a Grinzane con l'incarico di gestire la tenuta dello zio Clermont-Tonnerre. In questo piccolo centro delle Langhe, di cui assume la carica di sindaco per diciassette anni, Cavour inizia il suo tirocinio agrario: si dedica alla nuova attività con energia ed entusiasmo, integrando la preparazione economica con studi di agronomia.

La nuova attività e il soggiorno a Ginevra presso lo zio Jean-Jacques De Sellon e il cugino Auguste De La Rive risollevarono lo spirito del giovane Cavour.

Viaggi all'estero

L'impegno dimostrato nell'amministrare la tenuta di Grinzane gli vale il consenso del padre ad intraprendere un lungo viaggio.

Tra febbraio e luglio del 1835 visita la Svizzera, la Francia, l'Inghilterra e il Belgio, entrando in contatto con l'élite europea e con gli intellettuali liberali più avanzati. A Parigi frequenta salotti, ma anche lezioni alla Sorbona e sedute del Parlamento. A Londra visita scuole, orfanotrofi, ospedali, prigioni, tribunali, ferrovie, fabbriche ed officine, spinto dal suo interesse per i fatti sociali e per le condizioni di vita dei lavoratori inglesi.

Le esperienze vissute in questo e nei successivi viaggi all'estero, contribuiscono alla sua formazione di uomo europeo e rafforzano le sue idee liberali, dandogli la possibilità di studiare da vicino le diverse realtà economiche e sociali e di conoscere le trasformazioni indotte dalle nuove tecnologie applicate ai trasporti ferroviari e alle navi a vapore.

La teoria del Giusto Mezzo

Camillo segue con interesse gli avvenimenti politici del Piemonte e delle grandi potenze europee. Ha una chiara visione dei cambiamenti che stanno maturando nel commercio internazionale, nelle tecnologie, nei trasporti, nella finanza, nelle istituzioni e nella società. Si rende conto del pericolo di una svolta reazionaria, che bloccherebbe ogni forma di progresso, ma anche del rischio di una svolta rivoluzionaria, che sovvertirebbe radicalmente l'ordine sociale.

La ragione lo porta a sostenere la teoria del “giusto mezzo”, auspicando un modello di sviluppo basato su riforme sociali tali da garantire una nuova dignità alle classi lavoratrici, e su riforme istituzionali che sanciscano la separazione e l'equilibrio tra i poteri.

Cavour matura una posizione politica nuova per i suoi tempi, prendendo le distanze dai legittimisti, dai conservatori e dai rivoluzionari: aspira al progresso, imperniato su nuove e moderne istituzioni, i cui poteri siano definiti dalla Costituzione.

Cavour imprenditore

Al ritorno da Londra, il padre Michele gli affida la gestione della grande tenuta di Leri nel vercellese, acquistata dai Cavour quando è stata liquidata la proprietà di Lucedio, appartenuta al principe Camillo Borghese. Cavour accetta l'incarico con entusiasmo, perché gli dà l'opportunità di applicare le moderne teorie agrarie nelle risaie, con l'utilizzo di concimi, macchine agricole e nuovi sistemi di irrigazione e di rotazione delle colture.

Si appresta non solo ad amministrare, ma a trasformare le tenute di famiglia in imprese redditizie, introducendo nuove tecniche e nuove coltivazioni: asparagi a Santena, nuovi vitigni a Grinzane, riso e barbabietole a Leri, ma anche foraggi che gli consentono di allevare bovini da carne e da latte.

Entra nell'Associazione Agraria, dove ha subito un ruolo di rilievo. È un convinto sostenitore della necessità di introdurre innovazioni nelle coltivazioni – macchine agricole, irrigazione dei terreni e guano del Perù – per rimodernare l'agricoltura piemontese e aumentare la produttività dei terreni. È lui a volere fortemente la costruzione del Canale Cavour, che sarà inaugurato nel 1866, dopo la sua scomparsa.

Alterna all'occupazione agraria numerosi viaggi, dapprima nel Lombardo-Veneto, poi in Francia ed Inghilterra, per approfondire i suoi interessi economici, istituzionali e sociali e per studiare i progressi della tecnologia e dell'agronomia.

Pubblica articoli su temi agrari, commerciali e ferroviari, caldeggiando l'iniziativa imprenditoriale individuale, favorita da interventi governativi mediante leggi che liberalizzino il mercato.

Uomo d'affari

Col tempo, la necessità di incrementare la produzione agricola e l'esigenza di facilitare la circolazione delle merci sul territorio, spingono Cavour verso altre attività.

Impianta la manifattura di prodotti chimici Rossi e Schiaparelli, partecipa alla fondazione della Banca di Torino, che nel 1849 diventerà Banca Nazionale per la fusione con la Banca di Genova, finanzia le costruzioni ferroviarie, dà il via ad un servizio postale di battelli a vapore sul lago Maggiore.

Con i suoi molteplici interessi, Camillo Cavour dimostra di essere un impareggiabile uomo d'affari: i possedimenti agricoli danno alla famiglia rendite cospicue; le partecipazioni azionarie e la tenuta di Grinzane, ereditata dalla zia Vittoria, assicurano anche al cadetto un patrimonio consistente.

Grazie ad un inventario dei beni del 1856, sappiamo che il patrimonio indiviso della famiglia ammonta a 7.300.000 di lire ed è costituito in buona parte da proprietà fondiarie (cascine e terre di Leri, Grinzane, Santena, Cavour, Cellarengo, Isolabella, Trofarello e da case, castelli e palazzi in Torino), ma anche da beni mobiliari (titoli pubblici e azioni di società private).

L'impegno politico

Dal 1848 la storia della vita di Cavour si sovrappone alla storia del Piemonte, dell'Italia e dell'Europa.

Il 1848, caratterizzato da grandi insurrezioni in tutta Europa, è un anno decisivo perché segna il suo esordio attivo in politica.

Alla fine del 1847, insieme a Cesare Balbo, ha fondato *Il Risorgimento*, un giornale di stampo liberale, dalle cui pagine caldeggia la necessità di riforme liberali per migliorare le condizioni economiche e sociali del paese.

Il Risorgimento, Anno I, numero 1 del 15 dicembre 1847

Influenza delle riforme sulle condizioni economiche dell'Italia

... Prevedendo che a poco a poco l'adito dei nostri mercati dovrà farsi libero alla concorrenza forestiera, sarà debito del giornale il ricercare i mezzi più acconci per combatterla e vincerla. Ond'è che si farà a promuovere le istituzioni di credito, le scuole professionali, le onorificenze industriali; mezzi, che, adoperati accortamente, daranno un rapido sviluppo ai vari rami d'industria che mirabilmente si confanno alle condizioni dell'Italia, che fra breve forse l'innalzeranno a prender posto fra le prime potenze economiche del mondo. Ma l'aumento dei prodotti nazionali non sarà il solo scopo economico che il giornale prenderà di mira: esso metterà eguale o maggior cura nella ricerca delle cause che influiscono sul benessere di quella parte della società, che più direttamente contribuisce a creare la pubblica ricchezza: la classe degli operai. Gli è perciò che tutti coloro che intrapresero volentieri la pubblicazione di questo foglio, unanimemente dichiarano che non avrebbero per buono, per veramente utile al paese alcuno aumento di ricchezze, se ai benefici di esso

A giornaletti piemontesi di provincia che “fanno il Leroux ed il Proudhon del loro circondario” fa la predica il 20 d'aprile anche il Torelli (che ha preso a stampare nell'appendice del *Risorgimento*, sotto lo pseudonimo di *Ciro D'Arco*, una vivacissima serie di lettere sulla questione sociale), lamentando il progredire di certe tendenze “in un paese finora immune dalla tempesta socialista”. Quali erano questi scapestrati fratelli minori del *Risorgimento*? Vediamone uno, *Il Carroccio*, di Casale, diretto dal Mellana ⁽⁰⁵⁴⁾. Discorre a tutto pasto di socialismo, è vero, e non nasconde la sua viva simpatia per esso, e spesso e volentieri riproduce articoli socialistoidi dalla stampa francese; giusto è osservare per altro che si trattava d'un socialismo all'acqua di rose, tutto riforme e progressive conquiste, niente miracoli, niente violenze. Che importa? Il 31 luglio '50 *Il Carroccio* vien sottoposto a processo, nientedimeno che sotto l'accusa di bandire le dottrine socialiste (nel caso, qual legge ne aveva mai proibito la diffusione?) Alla udienza, naturalmente, è un gran

non partecipassero coloro che vi ebbero parte, la massima parte, gli operai. L'edificio industriale che per ogni dove s'innalza, è giunto e giungerà ancora a tale altezza da minacciare rovine e spaventose catastrofi, se non se ne afforzano le fondamenta, se non si collega più strettamente colle le altre parti di esso, la base principale su cui poggia la classe operante col renderla più morale, più religiosa; col procacciarle istruzione più larga, vivere più agiato. ...

Nel gennaio '48 chiede l'emanazione di una carta costituzionale: un mese dopo Carlo Alberto promulga lo Statuto e Cavour è chiamato a far parte della commissione incaricata di preparare la nuova legge elettorale, che sancisce il sistema dei Collegi Uninominali.

Quando giunge la notizia che il popolo milanese è insorto contro gli Austriaci, Cavour scrive sul *Risorgimento*: “L'ora suprema della monarchia sarda è suonata ...”, esortando Carlo Alberto ad abbandonare ogni indugio per accorrere in soccorso dei Lombardi.

Il 23 marzo la monarchia sabauda dichiara guerra all'Austria, ma il conflitto porta un grande dolore personale a Camillo Cavour, causato dalla morte del nipote Augusto, caduto a vent'anni nella battaglia di Goito.

Prima deputato, poi ministro

Nel 1848 Cavour è eletto deputato al Parlamento Subalpino; in poco tempo emerge come figura di rilievo diventando leader della destra riformatrice. Finita la prima guerra d'indipendenza con la sconfitta di Novara e l'abdicazione di Carlo Alberto, il nuovo Re di Sardegna Vittorio Emanuele II conferma lo Statuto ed il Parlamento dà il via ad importanti riforme.

Nel 1850 Cavour appoggia con particolare vigore la promulgazione delle *leggi Suardi*, per l'abolizione dei tribunali ecclesiastici, del diritto d'asilo, della manomorta, sostenendo che i principi di libertà di uno Stato liberale non possono consentire alla Chiesa di mantenere gli antichi privilegi. La sua posizione favorevole ad una netta separazione dei poteri temporali e spirituali sarà poi sintetizzata nella famosa frase “*Libera Chiesa in libero Stato*”.

In breve tempo Cavour è chiamato a far parte del governo D'Azeglio: nel 1850 è nominato Ministro dell'Agricoltura, del Commercio e della Marina e nel 1851 assume l'incarico di Ministro delle Finanze.

Grazie alla sua politica di riforme, Cavour realizza attorno a sé una larga maggioranza, avvicinando i moderati del centro-destra alla corrente del centro-sinistra, guidata da Urbano Rattazzi: questa coalizione, che prende il nome di *connubio*, nel 1852 porta il governo D'Azeglio alle dimissioni.

Da una lettera di Urbano Rattazzi a Michelangelo Castelli:

Firenze, 1 maggio 1870

Amico Carissimo,

Fate benissimo di occuparvi per compilare la cronaca politica di questi ultimi anni. Quanto all'atto del Connubio niuno meglio di voi potrebbe scriverne l'origine, ed il modo con cui fu condotto e compiuto, perché foste voi uno dei principali promotori. Vi ricorderete che le basi del connubio, o per dir meglio della fusione dei due centri nel Parlamento subalpino, furono intese in modo definitivo nel dicembre 1851 o gennaio 1852, in casa vostra, in una riunione, alla quale presero parte oltre di voi, il compianto Cavour allora ministro d'agricoltura e commercio nel gabinetto d'Azeglio, il povero Buffa e lo scrivente.

È in quella stessa riunione che si convenne di preparare il terreno per rendere possibile nella Camera quella fusione, e quando questo scopo si fosse raggiunto cogliere l'occasione in cui fosse sorta una grave discussione nel seno di essa Camera per farla pubblicamente conoscere. Così si fece; ed il connubio si dichiarò nella discussione relativa alla legge che portava qualche mutazione a quella della stampa; esso però era già stato inteso e preparato dai quattro che ho teste nominati, senza che alcun'altra persona ne fosse in alcun modo informata.

I principii che dovevano ispirare il nuovo partito erano principalmente due, cioè all'interno resistere a qualsiasi tendenza reazionaria, che poteva sorgere in allora minacciosa in vista del recente colpo di Stato in Francia, e nel tempo stesso promuovere per quanto le circostanze lo permettessero, un continuo e progressivo svolgimento della libertà consentito dal nostro Statuto, sì nell'ordine politico, come in quello economico ed amministrativo. All'estero, preparare la via a mettere il Piemonte in condizione di procacciare all'Italia la sua indipendenza dallo straniero. E mi è grato di riconoscere, posciachè mi accade ricordare quei tempi, che se quella riunione, nella quale fu inteso il connubio ha potuto aver luogo, e se potè perciò formarsi quel partito, che senza peccare di troppo contro la modestia parmi poter dire, abbia reso in appresso grandi servigi alla libertà ed all'Italia, il merito è dovuto in gran parte a voi, ed al povero Buffa. Io non avevo in quel tempo col Conte di Cavour strette relazioni personali, e confesserò schiettamente che rimaneva ancora nell'animo mio una qualche diffidenza intorno ai di lui sentimenti liberali ed italiani, diffidenza che era bensì grandemente scemata dal contegno del Conte Cavour nel Parlamento dopo il disastro di Novara, ma che non era ancora interamente scomparsa. Voi invece, che eravate intimamente legato a Cavour, e che potevate conoscerlo ed apprezzarlo in allora meglio di me, avete potuto togliere dall'animo mio ogni incertezza ed indurmi ad un riavvicinamento che l'interesse del paese consigliava, e che niuna ragionevole causa induceva a respingere, perchè la mia diffidenza sorgeva da che il carattere del Conte di Cavour non mi era noto in quel tempo. ...

Uomo d'Azione

In qualità di Ministro delle Finanze Cavour punta a liberarsi dal controllo dei Rothschild, allacciando rapporti con altri banchieri, come gli Hambro, i Péreire, i Lafitte, e tende ad elevare le entrate dello stato attraverso un incremento delle imposte.

Come Ministro della Marina punta a potenziare la flotta mercantile e a favorire la navigazione a motore.

Come Primo Ministro promuove lo spostamento dell'arsenale e della base militare a La Spezia; ciò consente di ampliare il porto commerciale di Genova che, collegato alla linea ferroviaria per Torino, tramite il traforo del Frejus, si innesta con le linee del nord Europa.

Le Alpi sono scavalcate passando dalla velocità del mulo di 8 km/h agli 80 km/h del treno.

La linea a grande velocità per il trasporto di merci e persone sarà compiuta nel 1871, dieci anni dopo la morte di Cavour.

La grande infrastrutturazione mediterranea ed europea che collega il canale di Suez, tramite il Frejus, al nord Europa farà diventare Genova il primo porto del Mediterraneo.

La partecipazione alla guerra di Crimea acquista un senso se si inquadra in questo contesto.

Cavour Primo Ministro

Dopo le dimissioni del governo D'Azeglio, il 4 novembre 1852, Vittorio Emanuele II chiama alla guida del nuovo governo Camillo Cavour, che avvia un ambizioso programma di riforme.

battagliare sull'idra malefica e le sue varie tendenze. “Non ignoro qual *pericolo* si corra non solo quando si prende la difesa del socialismo, ma anche quando se ne parla con qualche moderazione ...”, esordisce uno dei difensori, il Sineo. L'altro (il Rattazzi) nobilmente rivendica il rispetto dovuto alla libertà di stampa, anche quando essa venga utilizzata per divulgare dottrine contrarie al diritto di proprietà; sempreché non si tenda a tradurle in atto con mezzi illegali. Nel deliberare l'assoluzione del giornale incriminato, tra gli applausi del pubblico, i giurati di Casale seguono l'esempio dei loro colleghi di Alessandria, che pochi giorni innanzi in un processo identico hanno mandato assolto *L'Avvenire*, altro foglio d'estrema sinistra. *Il Carroccio* s'affretta a render conto ai lettori del riportato trionfo, malignamente garantendo all'autorità giudiziaria che “i socialisti loro sapranno buon grado della cura che si prendono di far conoscere e propagare le

Cavour modernizza il Piemonte, adottando una politica di liberismo, che dà notevole impulso al commercio, alle infrastrutture, all'agricoltura, all'industria e alla finanza. Riforma il *sistema doganale*, abolendo i dazi su molti prodotti (cotone, lana, ferro, rame, concimi, foraggi e grano). Potenzia il *settore bancario*, istituendo le Casse di Risparmio e agevolando il credito commerciale. Attua una severa *politica tributaria*, istituendo nuove imposte sui fabbricati, sulle successioni, sulla ricchezza mobiliare. Incrementa notevolmente la spesa per *opere pubbliche*, facendo costruire strade, ferrovie, porti e bonificare i terreni paludosi. In pochi anni trasforma l'antiquato Regno Sardo in un moderno stato europeo basato su istituzioni moderne. Cavour porta il piccolo stato sabaudo al livello delle grandi potenze straniere e, con la sua politica dei “*piccoli passi*”, è il principale artefice dell'Unità d'Italia.

Dalla guerra di Crimea alla politica del Mediterraneo, al congresso di Parigi

Nel 1855 il Regno di Sardegna aderisce all'alleanza anglo-franco-turca contro la Russia.

L'invio in Crimea di 18.000 uomini al comando di Alfonso La Marmora si rivela una lungimirante mossa strategica, che consente al piccolo stato sabaudo di partecipare alle successive trattative di pace, a fianco delle grandi potenze europee.

Cavour punta ad inserire il Regno di Sardegna nello scacchiere mediterraneo ed europeo per partecipare al processo di trasformazione dei commerci internazionali, all'uso delle vie del mare e dei porti.

Nel 1856, al Congresso di Parigi, Cavour coglie l'occasione per sollevare ufficialmente la *questione italiana*, accusando l'Austria di mettere a rischio la pace europea, lasciando intendere che il Piemonte si sente minacciato dalla politica repressiva ed espansionistica austriaca e non esclude la necessità di adottare *misure difensive estreme*.

Il discorso di Cavour ha vasta eco sulla stampa internazionale ed il Piemonte acquista grande prestigio come portavoce dell'Italia intera.

Incontro di Plombières

Dopo il Congresso di Parigi le relazioni tra Piemonte e Austria peggiorano.

L'imperatore francese Napoleone III segue con interesse la situazione italiana e nel 1858 invita Cavour ad un incontro segreto a Plombières, dove prende forma la trattativa per un'alleanza franco-piemontese, in caso di attacco austriaco al Regno Sardo.

Anche gli Inglesi seguono con attenzione ed apprensione le sorti del Regno di Sardegna, ormai orientato a svolgere un ruolo attivo nella politica italiana, mediterranea ed internazionale.

Gli accordi di Plombières prevedono che il Piemonte ceda Nizza e la Savoia, in cambio dell'aiuto francese contro l'Austria e, per rafforzare l'impegno, viene stabilito il matrimonio di Clotilde, figlia di Vittorio Emanuele II, col nipote di Napoleone III, Gerolamo Bonaparte.

Cavour stanziava grossi capitali per rafforzare le forze armate e, per garantirsi l'intervento dei Francesi, provoca con ogni mezzo l'Austria, per indurla a dichiarare guerra al Piemonte.

L'impero asburgico intanto è sempre più minato al suo interno dal sorgere di nazionalismi e Cavour accoglie apertamente i nemici dell'Austria: i Moldavi, i Polacchi, gli Ungheresi.

Seconda guerra d'indipendenza

Il 28 aprile 1859 l'Austria apre le ostilità e varca il Ticino, per battere i Piemontesi prima dell'arrivo dell'esercito francese. Le truppe austriache finiscono però impantanate nelle risaie allagate e Napoleone III ha il tempo di stanziare le sue forze.

L'Austria viene duramente sconfitta a Magenta, Solferino e San Martino.

Negli scontri, durati ben quattordici ore, avviene un vero massacro. I tre eserciti lasciano sul campo 30.000 morti e 10.000 feriti.

La conquista di tutta la pianura padana offrirebbe la possibilità al Regno di Sardegna di avere accesso anche al Mar Adriatico. Però quando la via per Venezia è ormai aperta, Napoleone III – a causa delle gravi perdite – ritira le sue truppe e firma l'armistizio di Villafranca con l'Austria.

Vittorio Emanuele II, rimasto solo, firma la pace: l'Austria mantiene il Veneto, mentre il Piemonte ottiene la Lombardia e cede alla Francia Nizza e la Savoia.

Camillo Cavour, dopo aver tentato invano di convincere il Re a proseguire la guerra, si dimette e si ritira nella tenuta di Leri.

Tuttavia lo statista rappresenta ormai per gli Italiani e per i liberali d'Europa la causa nazionale e a gennaio del 1860 il Re lo incarica di formare un nuovo governo.

I successi franco-piemontesi spingono la Toscana, l'Emilia e la Romagna a chiedere - con plebiscito - l'annessione al Regno di Sardegna.

La spedizione dei Mille

Al sud intanto cresce l'insofferenza per il malgoverno dei Borboni. A Palermo scoppiano nuovi moti, che si propagano per tutta l'isola. Garibaldi decide di intervenire per unificare l'Italia dal nord al sud.

Nella notte tra il 5 e il 6 maggio 1860 Garibaldi, segretamente appoggiato da Vittorio Emanuele II e da Cavour, salpa da Quarto con un migliaio di uomini e l'11 maggio sbarca in Sicilia.

Nei primi scontri i soldati borbonici vengono travolti; in pochi giorni i garibaldini liberano Palermo e occupano tutta l'isola. Lasciata la Sicilia, sbarcano sul continente, risalgono la Calabria in rivolta e ricacciano l'esercito dei Borboni ormai sfaldato. In pochi giorni Garibaldi arriva a Napoli e viene accolto da liberatore.

Vittorio Emanuele II allora, su pressione di Cavour, dichiara guerra allo Stato Pontificio e col suo esercito scende verso sud, invadendo l'Umbria e le Marche. Dopo aver sconfitto l'esercito del Papa a Castelfidardo, l'esercito piemontese prosegue verso Napoli.

Il 21 ottobre viene indetto un referendum che sancisce l'annessione del Regno delle Due Sicilie al Regno di Sardegna ed il 26 ottobre Vittorio Emanuele II incontra a Teano Garibaldi, che gli consegna i territori liberati.

Unità d'Italia

Con l'annessione mediante plebiscito delle Marche e dell'Umbria si giunge all'Unità d'Italia.

Mancano ancora due regioni: per il Veneto bisognerà aspettare fino al 1866 e per il Lazio fino al 20 settembre 1870.

dottrine loro”. Più malinconica la moderata *Concordia* (Valerio, Correnti): “Il pubblico ministero ieri ha tessuto la storia del socialismo, ed ha così insegnato le più tristi teorie al nostro popolo che le ignorava affatto ...”

Mutiamo ambiente: sfogliamo un giornale clericale-reazionario, *Lo Smascheratore*, di Torino, che ha giurato eterna guerra alla democrazia e alle sue “inevitabili” degenerazioni socialiste. Il 18 maggio '49 esso gravemente c'informa che “tanta parte dei colti operai della città” è dichiaratamente socialista; il 27 giugno addita ai moderati, ciechi e sordi, il “rovinoso torrente del comunismo”, che avanza; tre giorni appresso li previene esser l'attuale trionfo del radicalismo preludio “alle brutali *tritrazioni* del socialismo, del comunismo”. Non mancano, s'intende, né il ricatto sul “turpe comunismo” considerato quale inevitabile effetto dell'attenuarsi della fede cattolica, né l'indiretto e

Il vecchio Parlamento Subalpino viene sciolto e tutte le regioni eleggono i loro rappresentanti: il 18 febbraio 1861 si riunisce il Primo Parlamento Italiano, che, per quanto eletto da un suffragio molto ristretto (400.000 elettori) rappresenta 22.000.000 di cittadini.

Il 17 marzo 1861 il Parlamento proclama Vittorio Emanuele II “Re d'Italia” e dichiara Torino “Capitale del Regno”.

Cavour è chiamato a presiedere il **Primo Governo Italiano**.

La sua fama è al massimo splendore.

Meno di tre mesi dopo purtroppo muore, lasciando un vuoto incolmabile.

L'unità politica e territoriale è fatta, ma resta da promuovere l'unità amministrativa, economica e culturale.

Morte di Camillo Cavour

Il 29 maggio 1861 Camillo Cavour è assalito da febbre alta e nei giorni successivi a nulla valgono i salassi e le cure col chinino.

Quando la situazione si fa disperata, a Torino iniziano i preparativi per una grandiosa cerimonia funebre di stato, ma l'imbarazzo è generale, poiché la Chiesa di Torino potrebbe negare a Cavour i sacramenti e il funerale religioso, dal momento che lo statista è stato colpito da scomunica per aver sostenuto le leggi Suardi, la separazione tra Stato e Chiesa e per aver voluto la guerra con lo Stato Pontificio.

Ma Cavour già da tempo ha studiato una soluzione per evitare che la sua morte diventi occasione di scandalo e lacerazione. Si è accordato con Padre Giacomo Marocco da Poirino, vice-parroco della parrocchia Madonna degli Angeli, affinché in punto di morte gli amministri i sacramenti, senza esigere una ritrattazione.

Il mattino del 5 giugno Cavour fa chiamare Padre Giacomo, che lo confessa e gli porta il Viatico.

Alle cinque del 6 giugno riceve l'estrema Unzione e alle sette muore.

Il funerale religioso è celebrato dallo stesso Padre Giacomo con grande solennità, poi Cavour – secondo sua richiesta – viene sepolto a Santena, nella tomba di famiglia vicino al nipote Augusto.

Il coraggioso Padre Giacomo, convocato a Roma per giustificare il suo operato, viene rimosso dalla parrocchia e sospeso per vent'anni dall'amministrazione dei sacramenti per aver assolto Cavour senza chiedere la *ritrattazione*.

⁰⁵¹ Antonio Gramsci (1891-1937), nei suoi *Quaderni dal carcere*, definisce Cesare Balbo un “reazionario. E ancora: [...] Nel febbraio 1849 Silvio Spaventa visitò a Pisa il D'Azeglio, e del colloquio fa ricordo in uno scritto politico composto nel 1856, mentre era all'ergastolo:

“Un uomo di Stato piemontese dei più illustri diceva a me un mese innanzi: noi non possiamo vincere, ma combatteremo di nuovo: la nostra sconfitta sarà la sconfitta di quel partito che oggi ci rispinge alla guerra; e tra una sconfitta e una guerra civile noi scegliamo la prima: essa ci darà la pace interna e la libertà e l'indipendenza del Piemonte, che non può darci l'altra. Le previsioni di quel saggio (!) uomo si avverarono. La battaglia di Novara fu perduta per la causa dell'indipendenza e guadagnata per la libertà del Piemonte. E Carlo Alberto fece, secondo me, il sacrificio della sua corona più a questa che a quella” (cfr. Silvio Spaventa, *Dal 1848 al 1861. Lettere, scritti, documenti, pubblicati da B. Croce*, 2. ed., Laterza, p. 58, nota).

È da domandare se si avverarono le “previsioni”, o se fu preparata la sconfitta da uomini tanto saggi quanto il D'Azeglio. [...]

Antonio Gramsci, *Il Risorgimento*: [...] In un articolo pubblicato nel *Corriere della Sera* del 14 maggio 1934 (*Onoranze americane a Filippo Caronti*), Antonio Monti riporta dalle *Memorie* del Caronti (inedite e possedute dal *Museo del Risorgimento* di Milano) questi due episodi: il Caronti, dopo aver vinto gli Austriaci a Como nel 1848, formò una compagnia di volontari e andò a Torino per avere le armi. Il ministro Balbo gli dette questa risposta che il Monti dice “stupefacente”:

“È inutile ormai l'armarsi, giacché un esercito regolare e forte debellerà il nemico. Volete forse servirvi delle armi fra voi onde le discordie fra Comaschi e Milanesi risorgano a danno del buon esito della causa italiana?”

(Non è inutile ricordare che poco prima della guerra del '48 il Piemonte si era sguarnito di armi per inviarle in Svizzera ai cattolici reazionari insorti del Sonderbund). Sulla “preparazione” della sconfitta di Novara il Caronti narra che mentre si preparava febbrilmente una ripresa della lotta armata a Como e si organizzavano volontari, giunse la notizia dell'armistizio concluso dopo

Novara dal generale Chrzanowsky (il Monti scrive Czarnowsky). Il Caronti affrontò il generale che disse:

“Nous avons conclu un armistice honorable. - Comment, honorable? - Oui, très honorable avec une armée qui ne se bat pas”.

Il colloquio è confermato da Gabriele Camozzi.

Ma non importano le parole del generale polacco, che era una festuca presa nella tormenta, ma l'indirizzo dato alla politica militare dal governo piemontese, che preferiva la sconfitta a una insurrezione generale italiana. [...]

⁰⁵² Dalla Treccani. **Michelangelo Castelli**. Politico (Racconigi 1808-Torino 1875). Staccatosi nel 1834 da Mazzini, rivelò le sue idee moderate nel 1846 con l'opuscolo *Del partito moderato in Italia* e fu con C. Balbo uno dei fondatori del *Risorgimento*. Fedele amico di Cavour, lo appoggiò sempre alla Camera e fu gran parte del “connubio” con Urbano Rattazzi. Senatore dal 1860, favorì la Convenzione di settembre del 1864, l'alleanza con la Prussia nel 1866 e l'occupazione di Roma; nel 1873 persuase Vittorio Emanuele II a compiere il viaggio a Vienna e a Berlino. Prezioso è il suo *Carteggio politico 1847-75* (2 voll., 1890-91).

⁰⁵³ Dalla Treccani. **Eroico Ricotti**. Storico (Voghera 1816 – Torino 1883); ingegnere idraulico e ufficiale nel genio militare, si dedicò fin da giovanissimo allo studio della storia. Su proposta di Cesare Balbo gli fu affidata nel 1846 la cattedra di storia militare, poi di storia moderna. Deputato di Voghera nel primo parlamento subalpino, fu poi senatore (1862). Oltre la *Storia delle compagnie di ventura italiane* (2ª ed., 2 voll., 1893), scrisse la *Storia della monarchia piemontese* (6 voll., 1861-69).

¹⁸ Anche *Lo Smascheratore*, 31 dic. 1849, lamentava che “il socialismo e il comunismo più isfacciato e sanguinario predicasi in tanti giornali di provincia”.

¹⁹ “Signori, di questo socialismo ve ne fate un grande spauracchio”, ammoniva lo stesso Sineo, alla Camera, il 16 maggio 1850.

⁰⁵⁴ Dalla Treccani. **Filippo Mellana**. Avvocato e uomo politico (Casale 1810 - ivi 1874). Nel marzo 1849 fu a capo della difesa di Casale minacciata dall'esercito austriaco; deputato di Casale dal 1849 alla morte, sedette a sinistra, seguendo Rattazzi nella sua evoluzione politica. Fu ostile nel 1860 alla cessione di Nizza e Savoia alla Francia e nel 1864 alla convenzione di settembre; propugnò sempre in parlamento la libertà di commercio.

involontario incitamento all'odio antiborghese (“Bel sovrano - il popolo - che una volta era libero sotto nome di schiavo; oggi è schiavo sotto il nome di libero!” - 12 novembre), tutti consueti elementi della propaganda clericale-reazionaria. Di tanto in tanto, invece, qualche azzeccata punta contro le pose della borghesia democratica: “In questi ultimi anni - scrive ad esempio il 21 febbraio '50 - la parola d'ordine, lo specifico per far fortuna si è la tenerezza per il popolo che si ha sempre fra le labbra”; e il 1 di giugno: pare impossibile che non si possan più scrivere due righe “senza levarsi il cappello a monsignor il Popolo”.

Il Risorgimento, *Il Carroccio*, *Lo Smascheratore* sono esempi tipici dell'appassionato fervore sociale che animava in quegli anni le diverse frazioni della borghesia colta piemontese. Ma quanti altri giornali implicati nella grande polemica si potrebbero citare!

Filosocialista è la torinese *Gazzetta del Popolo* (Borella, Bottero, Govean), avanguardia della democrazia radicale; filosocialista *La Fratellanza* di Cuneo (ecco forse un altro di quegli imprudenti giornaletti di provincia, ai quali accennava *Il Risorgimento*), che nel marzo 1850 dichiara non essere le libertà politiche se non “crudele ironia pei molti che soffrono”. Nel gennaio 1850 inizia le sue pubblicazioni a Torino *L'Universitario*, il cui programma reca, oltre l'impegno di dedicarsi al “miglioramento di condizione delle povere classi”, un grido di “guerra agli abusi ed a' privilegi”.

La Voce del deserto, torinese anche essa e diretta dal Brofferio, fa aperta professione di socialismo: ne *I Mietitori*, ad esempio, poesiola stampata l'8 settembre, mentre si lamentano le crude disuguaglianze sociali (“qua si agonizza di fame e sete - là si singhiozza di sazieta”), è stigmatizzata l'assurda pretesa che molti hanno di trovare sinceri affetti di patria in “chi suol non ha”; un articolo del 24 novembre risolutamente afferma (“a costo di sentirci a chiamare socialisti”) notarsi nell'ordine sociale “capitalissimi vizi da riformare” se si voglia davvero “ricostituire l'Europa a riposante condizioni”. Lo stesso giornale mazziniano *Italia e Popolo*, di Genova, che pur riceve da Londra istruzioni antisocialiste, abbonda nel senso contrario, come dimostra il canto allo Sciesa dovuto a “un operaio” e pubblicato il 19 agosto 1851, come dimostra un articolo dell'11 settembre 1851 in suffragio della tesi, diciamo così, pisacanianiana, secondo la quale non vi sarà vera rivoluzione nazionale se non accompagnata da una rivoluzione sociale ⁽¹²⁰⁾. Accenni filosocialisti del resto non eran mancati, nel 1850, nella stessa *Italia del popolo*, la rivista mazziniana cui Pisacane aveva collaborato e che, stampata in Svizzera, aveva forte diffusione in Piemonte.

Qualche anno più tardi, e precisamente nel '54, Tommaso Villa, direttore di un quotidiano torinese d'intonazione mazziniana (il *Goffredo Mameli, giornale della gioventù italiana*) si buscava un rabbuffo da Mazzini in persona per aver stampato, il 21 dicembre, l'articolo poco ortodosso *Un pò di socialismo*.

Vi erano poi i giornali prettamente operai: e a sincerarsi dell'immensa suggestione esercitata in quel tempo dal socialismo il lettore non ha che da sfogliare le brevi collezioni del *Proletario*, Torino; *L'Uguaglianza*, Torino; *Il giornale degli operai*, Torino; o dei giornaletti genovesi *L'amico del povero*; *Il lavoro*; *La Bandiera del popolo*; *L'Associazione*; *La libertà e associazione* (lodato da Pisacane nei *Saggi*), stampati tutti fra il '50 e il '55.

Nel 1853 esce a Torino il settimanale *L'Imparziale*, che propugna una sorta di socialismo legalitario da attuarsi attraverso una grande organizzazione di credito popolare e la moltiplicazione delle associazioni operaie. Due anni appresso è la volta di un importante quotidiano dedicato al popolo, *La Speranza*: esso apertamente propugna *La necessità dello sviluppo del socialismo nelle classi operaie*, reca articoli a firma “un operaio socialista”, incoraggia il libero associazionismo dei lavoratori, afferma non essere più concepibile un rivolgimento politico che non adduca al popolo

¹²⁰ Del *Canto allo Sciesa* trascivo qui i versi più significativi: “Operaio all'officina - Perché sudi insino a sera? - La campana alla mattina - Che ti chiama all'officina - Perché dice in suo linguaggio - Tu sei figlio del servaggio? ... - La tua lima, il tuo martello - Il telaio e lo scalpello - Operaio fan potenti - I padroni ed opulenti - E il salario a te non basta ... - Ma se un dì quella campana - Manda un suon diverso affatto ... - Quello è il giorno del riscatto ... - Libertà lavoro e pane - Vorran dire le campane”.
Sulle istruzioni antisocialiste da Mazzini impartite alla *Italia e Popolo*, v. *S.E.I.*, XLVII, 108, 127. - Un articolo sulla necessità della rivoluzione sociale oltreché politica stampava lo stesso giornale l'11 settembre 1851. Altri articoli sul socialismo v. nei numeri 12 settembre, 3 ottobre 1851; 31 dicembre 1854; 27 novembre 1856.

“un vantaggio materiale, un miglioramento nella sua condizione d'esistenza”. È troppo naturale che un così fatto giornale incappi ben presto nei rigori della giustizia: 20 settembre '55, primo sequestro per un articolo *I ricchi ed i poveri*; nelle sei settimane successive altri cinque sequestri! Ma i redattori non attenuano il loro linguaggio, si ridono anzi di “chi si abbandona a stolidi paure e grida *al fuoco, ai ladri*, ogni volta che intende pronunciare nome di popolo, di miseria, di problemi sociali”; mettono in luce l'internazionalità della causa della emancipazione operaia, e - a buon intenditor ... - dicono chiaro che “la servitù delle classi laboriose è più dura ed umiliante in patria libera che in patria serva”.

La Speranza rappresenta in certo modo *L'Avanti!* degli operai piemontesi, tre quarti di secolo or sono. Né manca l'organo di cultura, *La critica sociale* di quei tempi, destinato all'intellettualità filosocialista: è questo *La Ragione* che Ausonio Franchi fonda a Torino il 21 ottobre del 1854 (collaboratori De Boni, Ricciardi, Macchi, Ferrari, Levi e vari stranieri; dapprima quindicinale, poi settimanale, e finalmente quotidiano). *La Ragione* aderisce al socialismo riformista sul terreno economico, come al repubblicanesimo in politica, e al libero pensiero in materia religiosa. In nessun altro giornale il quadro delle inique disuguaglianze sociali è tracciato con più vivezza e misura; in nessun altro la prolungata discussione sul problema sociale (cui prendon parte, cortesemente ospitati, anche semplici operai) è più proficua ed equilibrata; gente fattiva e di cultura, questi della *Ragione*, che agiscono all'infuori di qualsiasi partigiano interesse. «Dunque gridiamo anche noi unità e indipendenza, e nasca quel che vuol nascere (si legge nel numero del 15 dicembre '55); dal giorno in cui *l'abborrito straniero non calpesterà più la sacra terra italiana*, siamo certi sparirà la miseria e la corruzione che ci rodono ... e le lodole cadranno dal cielo belle e arrostiti ... Ma della vostra libertà che ci lascia morir di fame ... io me ne rido. Siamo stanchi di tante ludificazioni di libertà ... In breve, più che la tirannia straniera, più che lo smembramento della famiglia italiana, ci dan da pensare il nuovo organamento sociale al domani della lotta, e i mezzi radicali, onde sgombrare dal nostro bel paese privilegi, ipocrisia, ignoranza e miseria, al di della vittoria. Che governi Dio o il Popolo, che si confederi o si agglomeri la popolazione frazionata della penisola, poco importa; saran sempre rivoluzioni da scoiattoli, quelle che non tendono a trasformare da cima a fondo questa fracida e sgangherata baracca”.

Fin qui la stampa periodica, o meglio un campionario scelto della medesima. Ma che diluvio di libri e di opuscoli, poi!

Il '51 fu l'anno fecondo: si aprì con *La federazione repubblicana* di Giuseppe Ferrari, stampata sí all'estero, ma in Piemonte assai letta e discussa (si vedrà come eccitasse insieme l'ammirazione e lo sdegno di Pisacane). Direttamente influenzata da quello scritto, che deve considerarsi fondamentale da chi voglia studiare lo sviluppo dell'idea socialista in Italia, usciva pochi mesi dopo, dovuta al Montanelli, *L'introduzione ad alcuni appunti storici sulla rivoluzione d'Italia*. Gran nome, quello del Montanelli: il suo libro quindi circolò dappertutto, al suo generico contenuto socialista conferendo singolare importanza l'anzianità dell'autore quale fautore di riforme sociali. *L'introduzione* tenta di impostare la questione italiana da un punto di vista generale europeo, ponendo in rilievo come essa non sia se non un episodio della lotta mondiale tra rivoluzionari e conservatori, quando per conservatori s'intendano i militari, il clero e i “monopolisti del capitale”. “Il perno della reazione europea è la plutocrazia”, ammonisce il Montanelli, il quale brillantemente riprendendo un argomento già largamente discusso nella stampa democratica, sostiene la vanità d'una rivoluzione meramente politica. “Senza cambiare l'ordine economico d'Europa, resterebbe infeconda la nostra vittoria ... la rivoluzione europea si risolve nella riforma delle condizioni sociali economiche d'Europa, e perciò l'Italia non può sperare riscatto altro che dai principi da cui questa riforma s'attende”, ossia dall'attuazione del socialismo. I patriotti italiani si chiamino dunque ormai, e apertamente, socialisti, e come tali arditamente operino (¹²¹).

Dopo *L'introduzione*, era la volta della *Guerra combattuta*. Tornava poi nuovamente in lizza il Ferrari con l'attesa e ancor oggi notissima e per molti aspetti pregevole sua opera, *Filosofia della*

¹²¹ “Socialisti”, fautori della “bandiera rossa” venivan definiti Montanelli e i suoi seguaci nei *Misteri repubblicani*; e Jacini diceva di loro, nel '51, che “promettono un *eden* di delizie, fra cui primeggiano le confische e la ghigliottina ai moderati, ai ricchi, agli aristocratici” (*Un conservatore rurale*, I, 36).

rivoluzione, anch'essa uscita dai torchi di Capolago, ma largamente diffusa a Genova e a Torino. Distaccandosi dai socialisti rivoluzionari, Ferrari vi riconosceva l'impossibilità di abolire d'un tratto l'istituto della proprietà, pur ravvisando nella sua progressiva limitazione fino al termine, assunto a mito, di una generale distribuzione delle terre (legge agraria), il fondamento del progresso sociale. L'evoluzione dell'umanità deriverebbe dall'urto dialettico tra istinto di proprietà e istinto di comunanza; e il diritto ereditario, da limitarsi progressivamente, sarebbe la leva sulla quale la società moderna dovrebbe d'ora innanzi agire per raggiungere un assetto migliore, basato sul principio *attuato* della maggior possibile eguaglianza sociale. Appassionatamente sensibile alle miserie della maggioranza della popolazione, Ferrari abilmente difende la sua visione ottimistica della società futura dalle tradizionali critiche degli anti-socialisti, con grande acutezza abbozzando altresì una giustificazione preventiva di certe necessità d'azione antiliberale (dittatura del proletariato, per dirla in breve) che s'imporranno ai combattenti per la libertà e l'eguaglianza integrali.

Ma questa non è che la parte ultima, conclusiva di un'opera dedicata, nel suo complesso, alla giustificazione storica, psicologica e filosofica del principio dell'uguaglianza.

Filosocialista era, accanto al Ferrari e al Montanelli, Ausonio Franchi (⁰⁵⁵). L'editore della *Ragione*, infatti, in un suo libriccino sulla *Religione del secolo XIX* (1853) così presentava ai lettori lo scabroso soggetto: il socialismo “è la religione degli operai; esso dà il carattere al movimento del nostro secolo, che è ... l'emancipazione del proletario; esso predomina già su d'ogni altro principio in Francia ed in Germania, e comincia a propagarsi in Inghilterra ed in Italia; esso detterà la legge della prossima rivoluzione”. E concludeva, non senza enfasi: “l'onda del socialismo sollevasi di giorno in giorno più alta, s'avanza più impetuosa, rumoreggia più forte”.

Gli scrittori minori di cose sociali eran poi legione nel Piemonte del tempo: economisti e filosofi, sacerdoti e liberi pensatori, uomini politici e dilettanti delle più svariate tendenze (¹²²).

⁰⁵⁵ Dalla Treccani. **Ausonio Franchi**. Filosofo (Pegli, Genova, 1821 - Genova 1895). Ordinato sacerdote nel 1844, abbandonò l'abito talare nel 1849 ed entrò in contatto con l'emigrazione democratica a Genova, iniziando a collaborare all'*Italia e Popolo* e al *Diritto* di Torino. La sua accesa polemica anticlericale e antigioberbertiana gli valse un consenso vastissimo tra i democratici, mentre la sua produzione scientifica appariva influenzata, seppure con esiti superficiali, dal criticismo kantiano. Nel 1854 fondò a Torino *La Ragione*, un settimanale di “filosofia religiosa, politica e sociale” che attirò le simpatie dei repubblicani dissidenti da Mazzini; nel 1858, però, un anno dopo che il periodico era divenuto quotidiano, Franchi lasciò la testata per l'insorgere di dissensi. Nel 1860 ottenne la cattedra di Storia della filosofia all'università di Pavia, insegnamento poi trasferito all'Accademia scientifico-letteraria di Milano. Nel 1863 entrò nella massoneria, rivestendovi un ruolo importante. Negli ultimi anni della sua vita si riaccostò alla Chiesa. Dopo aver ritrattato le sue posizioni filosofiche e antireligiose nei tre volumi di *Ultima critica* (1889, 1891 e 1893), ritornò alla più stretta ortodossia e, pochi anni prima di morire, rivestì l'abito sacerdotale (1893). Tra le sue opere ricordiamo: *La filosofia delle scuole italiane* (1852); *La religione del secolo 19* (1853); *Il razionalismo del popolo* (1856).

¹²² In un trattatello reazionario *Della vera e falsa libertà*, stampato a Torino nel 1850, trovo un sarcastico *Dizionario della demagogia*, contenente definizioni di questo genere: “*Diritti del popolo*. Facoltà di fabbricarsi nuove catene di schiavitù per mezzo di rivoluzione”. “*Sovranità del popolo*. Diritto di eleggersi qualche centinaio di tirannelli, e di pagarli a caro prezzo”. - Ne *La nemesis subalpina ossia dieci anni di liberalismo in Piemonte. Canzoniere politico*. Torino, 1858, l'anonimo autore (un reazionario di tre cotte) tocca sovente il tasto socialista, s'intende bene con quali intenti.

Rosmini (⁰⁵⁶) pubblica (Genova, 1849) un pesante studio critico sul comunismo e socialismo. Il padre Tapparelli D'Azeglio (⁰⁵⁷) agita in un suo diffusissimo opuscolo il pauroso fantasma del socialismo.

Il siciliano Corvaja (⁰⁵⁸), un genialoide che imbottisce d'insopportabili stramberie poche idee nuove e felici, escogita una panacea generale per guarire la società di tutti i mali del monopolio, né prima né ultima delle sue trovate intorno alla questione sociale; un anonimo che giura nella "supremazia democratica pura" rivolge un appello ai repubblicani, socialisti e comunisti perché s'abbiano a unire fra loro (Genova, 1850); un altro anonimo clericaleggiante stampa nel '51 un saggio sesquipedale sul socialismo e le sue varie dottrine e tendenze; v'è perfino chi traduce Gesù Cristo davanti un consiglio di guerra allo scopo di dimostrare che la dottrina socialista deriva direttamente dal Vangelo (1850); Massino-Turina, un economista, pretende d'aver trovato il verso di fermare il corso della miseria (1850); valanghe di libri e d'opuscoli propugnano l'instaurazione dell'imposta unica progressiva sul reddito. Un deputato, il Turcotti (¹²³), esamina con mentalità di socialista temperato i diritti che a ciascun uomo competono sul frutto integrale del proprio lavoro; Raffaele Conforti (¹²⁴) (⁰⁵⁸) studia il problema del lavoro da un punto di vista giuridico astratto; un Quaglia considera

⁰⁵⁶ Antonio Rosmini Serbati (1797-1855). Scrive Carlo Cattaneo (1801-1869) accusando Antonio Rosmini Serbati di calunniatore di professione:

Il Dottor Carlo Cattaneo

al Signor Don Antonio Serbati Rosmini.

Signore,

Le "ingiurie formali" per cui vi siete lagnato di me al pubblico, sono ricopiate dai vostri libri stampati; e principalmente dal volume secondo dei vostri opuscoli pubblicati dal

Pogliani nel 1828, ove ce ne ha di assai peggiori. Io ve le ho ritornate, e perché cosa vostra, e perché provandone la traittura imparaste d'ora in avanti a risparmiarle altrui.

E' da molti anni che le nostre lettere tollerano in voi un metodico assalitore delle più splendide riputazioni. Voi avete accusato di bassezza Alfieri, di plagio e di forsennatezza Foscolo; di plagio, di morboso sonno e di delirio Kant e Rousseau; avete chiamato sofista Bentham, sofista Hobbes, nauseoso sofista Gioia; avete chiamato Condillac un presuntuoso, e Locke un bambino; avete chiamato plagiatore, bugiardo, beffardo, sleale, ateo Romagnosi; falsatore di fatti, plagiatore, superstizioso ed empio Beniamino Constant, che fu pure un eloquentissimo difensore del principio della Religione. Contro Beniamino Constant avete scritto un libro, intitolandolo isteria dell'empietà; avete scritto un libro contro Foscolo; un libro contro il conte Mamiani; quattro libri contro Gioia. La vostra vita letteraria è una continua implacabile invettiva. [...] A questa ardenza di assalti avete aggiunto anche i voli d'una poetica immaginativa, tessendo una bella ghirlanda di similitudini; che tante non ne ebbe Omero.

Avete assomigliato Gioia

"ai zerbini attillati e svenevoli; ed agli attillaluzzi di bassa fortuna; ed agli uomini colla coda e colla testa incipriata; e ad un pargoletto; ed alle anime dannate; e ad una femmina svergognata; e ad un mozzo di stalla e nella pagina seguente ad un giudice criminale; e ad un sofista che s'incepstra da se medesimo; ed ai delatori che tripudiano e vivono delle altrui carneficine; e alla testa d'Ippolito; e ad un paladino che ammazza l'ombra; e ad un cavaliere spagnuolo che combatte coi mulini a vento e tira di spada negli otri; e ad un uomo che ha perduto il cervello per la stizza".

[...] Nella *Gazzetta* fate Locke padre dell'idealismo; altrove lo faceste padre del materialismo. Già materialismo e idealismo per voi sono acque della stessa fontana.

Oh povero Locke! tu eri il padre dell'acqua e del fuoco, del caldo e del freddo, del bianco e del nero.

Tanto è il buon senso e la buona fede di questi discorsi di filosofia fatti a saliscendi; tanta è la vertigine dei cervelli accesi dall'ambizione di farsi piazza ad ogni modo nell'istoria delle scienze. Se noi siamo come i fanciulli che posti sul capo al gigante aggiungono a vedere ciò che il poveraccio non vide mai; è questa una ragione da sbeffare e calunniare ingratamente chi ci levò sul capo a cotanto d'altezza? [...]

(<https://www.garganoverde.it/download-carlo-cattaneo/c-cattaneo-e-a-rosmini.html>, NdR)

⁰⁵⁷ www.santiebeati.it. **Padre Luigi (Prospero) Tapparelli D'Azeglio (1793-1862)**. Era il quarto degli otto figli di Cesare, conte di Lagnasco e marchese di Montanera, diplomatico della corte di Vittorio Emanuele I, e della contessa Cristina Morozzo di Bianzé. Gli fu imposto il nome di Prospero, che al diventare Gesuita cambiò in Luigi. Era fratello del politico e senatore italiano Massimo D'Azeglio. Maturò la propria vocazione religiosa a seguito di un corso di Esercizi spirituali dettati dal venerabile Pio Bruno Lanteri (1759-1830). Studiò nel Collegio Tolomei di Siena, e poi nell'Ateneo di Torino fino al 1809. Entrò nel seminario di Torino. Quando suo padre su invito come diplomatico alla corte di Pio VII si trasferì con lui a Roma ed entrò nel noviziato dei gesuiti Sant'Andrea del Quirinale. Fu ordinato presbitero nel 1820. Iniziò a studiare negli anni 1824-29 la filosofia di San Tommaso d'Aquino, studio che continuò a Napoli negli anni 1829-32. Nel 1833 fu destinato al Collegio Massimo di Palermo dove insegnò lingua francese e dove poi tenne la cattedra di diritto naturale. Nel 1843 dette alla stampa il suo testo più importante, il *Saggio teoretico di diritto naturale* appoggiato sul fatto, considerato a quel tempo una vera enciclopedia di morale, diritto e scienza politica. Nel 1850 ricevette da papa Pio IX il permesso di cofondare con il padre Carlo Maria Curci *La Civiltà Cattolica*. Ne fu scrittore per venti anni e direttore negli ultimi anni della sua vita, con oltre duecento articoli. Era preoccupato soprattutto dai problemi nascenti dalla rivoluzione industriale. Il suo insegnamento sociale influenzò papa Leone XIII nella stesura dell'enciclica *Rerum novarum* sulla condizione dei lavoratori. Proponeva di riprendere gli insegnamenti della scuola filosofica tomista. A partire dal 1825 portò avanti questa convinzione, ritenendo che la filosofia soggettiva di Cartesio portava a errori drammatici nella moralità e nella politica. Argomentava che mentre la differenza di opinioni sulle scienze naturali non ha nessun effetto sulla natura, al contrario idee metafisicamente poco chiare sull'umanità possono portare al caos nella società.

⁰⁵⁸ Dalla Treccani. **Giuseppe Nicola Corvaja**. Utopista e riformatore (Calascibetta 1785 - Palermo 1860). Più che per la vita avventurosa, è noto come autore de *La bancocrazia* (2 voll., 1840-41), dove si auspica la costituzione di una banca-stato, detentrica dei capitali di tutti (e capitali sono tanto i denari quanto l'intelligenza e le capacità personali), per un migliore e più produttivo impiego reciproco e una migliore giustizia distributiva. Questa forma fantasiosa di socialismo bancario ha però nelle intenzioni dell'autore un carattere dichiaratamente conservatore, in risposta ai principi egualitari dei giacobini.

¹²³ Il Turcotti - si noti - insegnava diritto costituzionale nella Scuola della Società degli operai di Torino (*Le soc. Op.*, 22).

¹²⁴ Mazziotti, 318, ricorda una conferenza tenuta a Genova dal Conforti nel 1851 intorno al migliore ordinamento del lavoro.

⁰⁵⁸ Dalla Treccani. **Raffaele Conforti**. Patriota e uomo politico napoletano (Calvanico, Salerno, 1804 - Caserta 1880). Fu ministro dell'Interno con C. Troya; il conflitto del 15 maggio 1848, che invano aveva cercato di evitare, lo costrinse a dimettersi. Eletto deputato alla riapertura della Camera, la

dottrinalmente il fenomeno dell'associazionismo operaio; il Carpi inizia fin d'ora le sue celebri indagini sulla diffusione del credito; un Giulio si scaglia contro le tasse che colpiscono la povera gente; dozzine di scrittori (Cavedoni, Liberatore, Grimelli, Nobili ecc.) suonano l'allarme contro il socialismo in progresso.

Tesi pro e contro il socialismo si trovano svolte, e assai per disteso, nelle trattazioni d'economia d'uno Scialoja (che è un temperato socialista di stato), d'un Boccardo e d'innumeri altri minori (Trinchera, Rusconi, Meneghini). Un di costoro, il Giudice, si protesta antisocialista convinto, ma nel contempo svolge una critica a fondo della società capitalistica e rompe una lancia in pro d'una autoemancipazione operaia e contadina che si potrebbe sollecitare mercè la diffusione del mutuo soccorso. Né è a dirsi se di socialismo non fosse parola nelle troppe pubblicazioni pseudo storiche scritte a fini d'edificazione da penne clericale-reazionarie, tutte in cento modi diversi manipolanti il famoso ricatto del comunismo.

Ma quel che forse colpisce di più chi rievoca le correnti di pensiero prevalenti allora in Piemonte si è il fatto che anche in moltissime pubblicazioni non attinenti alla questione sociale, venute alla luce dal '49 in poi, si trovano pagine e pagine dedicate ad essa come alla più grave preoccupazione del giorno. Di Gioberti e del suo vivo interesse in materia è superfluo parlare ⁽¹²⁵⁾; ma si vedano, a conferma, le opere di Macchi, De Boni, Tuvèri, Mancini ⁽¹²⁶⁾; si leggano, negli *Avvedimenti politici* del reazionario Solaro della Margarita ⁽¹²⁷⁾, i paragrafi dedicati alla sovranità del popolo, alle ineguaglianze sociali, i frequenti apocalittici accenni al socialismo e al comunismo; si veda, tra le *Prediche domenicali* raccolte in volume dal Bianchi Giovini ⁽¹²⁸⁾, quella che tratta del comunismo; si riapra il noto libello di Perego e Lavelli sui *Misteri repubblicani* ⁽¹²⁹⁾, che

reazione lo costringe a esulare in Piemonte (1849); fu allora condannato a morte in contumacia. Dal 1849 al 1860 visse tra Genova e Torino, esercitando la professione di avvocato. Eletto nel 1860 al Parlamento subalpino, gli avvenimenti di quell'anno lo richiamarono a Napoli, dove formò il ministero dittatoriale che restò in carica sino al plebiscito. Fu poi guardasigilli col Rattazzi (1862) e col Cairoli (1878). Senatore dal 1867, fu vicepresidente dell'assemblea nel 1876-80.

¹²⁵ Gioberti nel *Rinnovamento* assomma a tre principalissimi i bisogni dell'epoca: predominio del pensiero, autonomia della nazione, riscatto delle plebi.

¹²⁶ Importante il *Programma della Associazione degli operai* pubblicato da Macchi a Torino nel novembre 1848. Il Macchi, veramente, avrebbe preferito che le discussioni sul problema sociale venissero rimesse a quando si fosse già risolta la questione politica; ma - scriveva al Cattaneo, 14 gennaio '50 - "poiché non dipende da noi il sospendere la questione socialista ... sento come un debito di coscienza di farvi qualche attenzione" (Saffioti, op. cit., 734-735).

Nel novembre-dicembre 1856 Macchi sostenne una vivacissima polemica con *L'Italia e Popolo* intorno al socialismo e alla questione sociale. Si veda, oltre al cit. giornale, Macchi, *La conciliazione dei partiti*, Genova, 1857, appendice.

De Boni era filosocialista come tutti i razionalisti, ma nettamente anticomunista: "Il comunismo in Italia - scriveva nel 1850 - non esiste che nella fantasia dei retrogradi e nelle calunnie della polizia" (Gori, 352).

Mancini, nella sua *Introduzione allo studio del diritto pubblico marittimo*, Torino, 1853, segnala l'immensa importanza della questione sociale. "Le masse - egli osserva - dove più, dove meno han mostrato di non saper che farsi di una libertà formale vota ed infeconda dei prodigiosi benefizi da esse sperati, e tante volte invano promessi".

Socialista, ma anticomunista era il Vecchi (*La Italia*, 46). Nel 1853 egli aveva caldeggiato il progetto di stabilire a Rodi una colonia italiana su basi ugualitarie (Vecchi V. A., op. cit., 35). Gustavo Modena attraversò, pare, un periodo di vero entusiasmo pel socialismo. Ne lo rimproverava Mazzini (alla Hawkes, 16 febr. 1855).

¹²⁷ Antonio Gramsci, *Il Risorgimento*, Roma 1975 [...] Il *Memorandum* del Solaro della Margarita va integrato con l'articolo *Visita del Solaro della Margarita (1792-1869) a Pio IX* nel 1846, con documenti inediti (tratti dagli Archivi Vaticani e dall'Archivio Solaro) nella *Civiltà Cattolica* del 15 settembre 1928. La conoscenza della personalità politica di Solaro della Margarita è indispensabile per ricostruire il "nodo storico '48-49". Bisogna porre bene la questione: Solaro della Margarita era un reazionario piemontese, fortemente legato alla dinastia: l'accusa di "austriacante" è puramente arbitraria, nel senso volgare della parola. Solaro avrebbe voluto l'egemonia piemontese in Italia e la cacciata degli Austriaci dall'Italia, ma solo con mezzi diplomatici normali, senza guerra e specialmente senza rivoluzione popolare. Contro i liberali voleva l'alleanza con l'Austria, si capisce. L'articolo della *Civiltà*

Cattolica serve anche per giudicare la politica di Pio IX fino al '48. In questo articolo c'è qualche indicazione bibliografica sul Solaro.

(Bisogna ricordare il fatto che il governo piemontese dette armi ai cattolici del Sonderbund insorto, svuotando i magazzini militari, nonostante che si preparasse il '48. Solaro voleva che il Piemonte estendesse la sua influenza in Svizzera, cioè voleva spostare l'asse della politica italiana).

¹²⁸ Dalla Treccani. **Aurelio Bianchi-Giovini**. Giornalista e uomo politico (Como 1799 - Napoli 1862); il suo vero nome era *Angelo Bianchi*. Espulso dal Canton Ticino (1835), si trasferì a Milano (fino al 1847) e poi a Torino (1848), dove fu redattore capo dell'*Opinione*, organo liberale. Eletto deputato nel 1849, nel 1850, per violenti attacchi all'Austria e al papa, fu espulso (ministero d'Azeglio) dal Piemonte; ma vi tornò poco dopo, sotto il Cavour, e nel 1852 fondò *L'Unione*, agitando anche in libri e opuscoli le più accese questioni politiche e religiose. Trasferitosi poi a Napoli, vi diresse *La Patria*. Uomo di vasta cultura, ma di scarso senso storico e critico, risentì forse troppo della improvvisazione e della disinvoltura giornalistiche. Fra i suoi numerosi scritti vanno ricordati: *Biografia di fra Paolo Sarpi* (1836), *Critica degli Evangelii* (1855), *Storia dei papi* (12 voll., 1850-1864).

¹²⁹ E. Lavelli, P. Perego, *I misteri repubblicani e la Ditta Brofferio, Cattaneo, Cernuschi e Ferrari*, Torino, 1851 [...] Fu dalla plebe che nel 1795 uscirono i generali, i capi politici, i motori della francese rivoluzione; da questa uscirono i nostri campioni; questa solo ha il diritto di decidere del governo, dell'avvenire d'Italia, perché l'acquistava colle lacrime, col sangue, gemendo tanti mesi sotto il bastone dei Benedek ed il gesuitico cappello de' Pascolini, mentre Cattaneo a Lugano sultaneggiava pacificamente nella sua villa, Cernuschi a Parigi scroccava pranzi dall'abate Gioberti, Brofferio occupava il suo tempo a piantar cavoli e gelsi a Locarno, e i democratici di Milano buttavano le loro sostanze al tavolino di gioco, ne' turpi convegni, e facean rumore soltanto con sofismi e astruserie.

Davanti al popolo cosa siete, uomini del momento? Nulla! Come tali le masse v'han giudicato, ed il giudizio, statene certi, in breve lo attueranno.

“nell'attuamento delle società operaie in Piemonte” saluta il “primo gradino al tempio del socialismo”.

Perfino l'*Enciclopedia popolare* consacrava un benigno articolo alla voce *Socialisti*; perfino un militare, il Roselli, discorrendo della spedizione di Velletri si sentiva tratto a ragionare (o sragionare) sul socialismo; e nelle sue *Lezioni di elettricità*, o meglio nella prefazione a questo suo libro, il Matteucci, da buon liberale, trovava modo di dare addosso al socialismo (¹²⁷).

Anche i poeti presero la rosolia; poeti come Dall'Ongaro (*Libertà e lavoro*); come Revere (⁰⁶²), come Curzio, che piange le ineguaglianze sociali e sogna un avvenire più giusto; come il comunisteggiante Gojarani, che fredda dinanzi allo sfruttamento che pochi privilegiati esercitano a danno della “miseranda schiatta”; poetucoli come il Mazzoldi (⁰⁶³) (*Il ricco ed il povero*) (¹²⁸).

E come fioccano le traduzioni in lingua italiana di opere straniere pro e contro il socialismo

Marat è un gran maestro. [...] (<https://www.garganoverde.it/storia/risorgimento/giuseppe-solito.html?view=simplefilemanager&id=191>)

¹²⁷ N. Bianchi (*Vicende del mazzinianismo*, 281) si studia di mettere in guardia la società contro i pericoli derivanti dalla distruzione del sentimento religioso nelle masse. “Si badi, egli ammonisce, che il popolo potrebbe compiere una di quelle violente perturbazioni, in cui la guerra si fa a coltello contro i pasciuti e i vestiti, e le turbe accostano la libertà come una meretrice”. In quel caso le classi agiate sarebbero costrette a fare un fronte unico di resistenza “a necessario vantaggio del dispotismo”.

Nel 1858 Cavour confessava che se non fosse stato tutto preso dalla questione nazionale, si sarebbe volto a quella delle relazioni fra capitale e lavoro e delle condizioni della classe lavoratrice (Croce, *Storia d'Europa*, Bari, 1932, 208).

Minghetti (*Miei ricordi*, Torino, 1888-1890, III, 130) riporta una sua lettera del '56 contenente il seguente passaggio: “La questione sociale per noi sovrasta anche alla questione politica”.

⁰⁶² Cesare Cimegotto - Enciclopedia Italiana (1936). **Giuseppe Revere**. Letterato, nato a Trieste, di famiglia oriunda del Mantovano, il 2 settembre 1812; morto a Roma il 22 novembre 1889: le sue ceneri furono trasportate a Trieste solo nel 1921, non avendolo l'Austria permesso prima. Allontanatosi da Trieste a 23 anni, lasciò la vita del commercio per dedicarsi agli studi letterari. Ardente patriota di fede repubblicana e fiero cospiratore, combatte a Milano, nelle Cinque Giornate, con C. Cattaneo, e a Roma con G. Mameli; durante i mesi della gloriosa resistenza si trovò a Venezia, donde fu bandito per dissensi da Daniele Manin.

A Milano, entrò nel salotto della contessa Maffei, guadagnandosi con la sua vivacità e arguzia le simpatie di quel circolo colto. Ben presto si fece conoscere, oltre che per le liriche, ricche di brio e d'*humour*, per il *Lorenzino de' Medici* (1839), dramma storico pieno di forza, destinato, come osservò il Cattaneo, più alla lettura che al palcoscenico e che s'ebbe vario giudizio. Ad esso seguì nel '43 *I piagnoni e gli arrabbiati*, dramma che, inferiore al precedente, non fu mai rappresentato; altri due suoi drammi storici, il *Sampiero da Bastelica* e *La congiura di Bedmar*, ebbero invece la fortuna di essere interpretati da Gustavo Modena. Inoltre il Revere si provò in soggetti passionali di costume: il *Sandro setaiolo* e *Le sventure di un pittore*, rimasti inediti; ma sopra tutto notevole è la *Vittoria Alfani*. Artefice fecondissimo di versi e specialmente di sonetti, ne lasciò parecchie raccolte: *Sdegno ed affetto* (Milano 1845); *Nuovi sonetti* (Capolago 1846); *Marengo* (versi sciolti, Milano 1848); *I Nemesii* (Torino 1851); *Persone ed ombre* (Genova 1862); *Osiride* (Roma 1879); *Sgoccioli* (ivi 1881).

Nella molteplice produzione del Revere certi pregi di vivacità nelle immagini e talvolta di robustezza non valgono a compensare i difetti della concezione artistica e della forma, faticosa e spesso grave, di compassato accademico. Tra le cose migliori del Revere sono i *Bozzetti alpini* e *Marine e paesi*, raccolte d'impressioni, che mise insieme nel suo soggiorno prima a Genova (1856) e poi a Susa. Pubblicista, il Revere, come a Milano aveva scritto nella *Rivista europea*, così a Torino collaborò alla *Rivista contemporanea*, ora con lo pseudonimo di Anacleto Diacono ora con quello di Cecco d'Ascoli. Le opere del Revere furono raccolte in quattro volumi con prefazione di A. Rondani (Roma 1896).

Bibl.: C. Cimegotto, *G. R.*, Padova 1899; nel 1928 fu pubblicato a Roma a cura di A. Revere un volumetto, *G. R.*, con prefazione di P. Sticotti, contenente vari saggi sulla vita e sulle opere del poeta.

⁰⁶³ Dalla Treccani. **Luigi Mazzoldi**. Gazzettiere italiano (Botticino Sera, Brescia, 1824 - Trieste 1861) al servizio dell'Austria. Falsario di licenze di caccia e passaporti, dopo le Cinque giornate fondò a Brescia *La vittoria*, in cui calunniò i membri del governo provvisorio. Espulso dal Piemonte, fu prima in Svizzera poi a Brescia, ove fondò (marzo 1850) a scopo antitaliano *La sferza*, successivamente trasferita a Venezia (1857) e a Trieste (1859).

¹²⁸ Del Curzio, nativo di Acquaviva in Puglia, accerta Lucarelli, 109, che era amico di Pisacane, di Cattaneo, Nicotera ecc., e che “cercava di trarre nell'orbita della rivoluzione non solo il ceto abbiente, ma anche le classi operaie”.

Gojarani era pesciatino; mazziniano (poi socialista), venne espulso dal Piemonte nel 1854. Cecchi (*pref. alle sue Op. scelte*) scrive che nel '57, dalla Svizzera, Gojarani si precipitava a Genova “per unirsi alla spedizione Pisacane”, ma giunse troppo tardi. Cfr. in proposito la lettera di Mazzini a Pigozzi, del luglio 1856: “Vorrei che Gojarani e Rocchi si tenessero pronti a recarsi in Genova sopra un avviso che venisse loro da me”. Ritengo per altro che Mazzini intendesse utilizzare il Gojarani per il moto in Toscana. Di lui cfr. specialmente *Il legato di un proscritto*, 1854; *Una visita*, 1856; *La terra promessa*, 1857.

Anche il Mercantini, stabilito a Genova dal 1854, toccava argomenti sociali nelle sue poesie. Si veda ad es. la sua *Canzone del mendico*, 1842.

(ma piuttosto contro che pro)! Libri e *pamphlets* di Thiers (⁰⁶⁴), Blanc (⁰⁶⁵), Cortez, Schmitt, per non citare, fra i tanti, che pochi nomi più illustri (¹²⁹).

Una conclusione, mi sembra, può trarsi da questo arido elenco di nomi, di dati, di libri: e cioè che, dedicandosi allo studio del problema sociale, Pisacane non ha fatto che cedere alla potente suggestione dell'ambiente in cui ha vissuto, sia questo inglese, svizzero o sardo. L'Europa tutta, in quegli anni, vive sotto l'incubo o nella speranza messianica di un imminente cataclisma sociale.

Socialista, egli non sta dunque solo e sdegnoso, neanche in Italia, in mezzo a un mondo ignaro dei vizi della società borghese; al suo fianco, o per combattere la stessa battaglia o anche per figurar di combatterla, è anzi in Piemonte, e nella stessa Genova, una frazione non disprezzabile della classe colta, nativa o emigrata; contro di lui, contro di loro è quasi tutta la stampa, espressione dei ceti di governo, che con sproporzionati attacchi li aizza alla lotta; intorno a loro, incapace d'intendere le premesse dottrinarie del socialismo, ma già decisa a conquistare, con l'associazione, col risparmio, con le buone e con le cattive, un miglioramento del proprio tenore di vita, è una *élite* della classe operaia (¹³⁰).

Pisacane, con la sua *Guerra combattuta*, dovrebbe avere un posto onorevole tra i socialisti piemontesi. Resta nell'ombra, invece, un po' perché a quasi tutti è stranamente sfuggito il valore del suo libro dal punto di vista sociale; un po' perché gli mancano qualità giornalistiche; ma soprattutto perché, ingolfato nello studio puramente teoretico di un sistema in cui tutto invita all'azione e impone l'azione, egli tarda a rendersi conto che il suo preciso dovere di socialista è quello di "gettarsi" nel popolo. Comunque il suo sogno, dal '51 in poi, resta pur sempre quello di farsi avanti nella battaglia social-politica, d'acquistarvi con la dottrina, più che con la facile audacia dialettica cara agli pseudo socialisti imperversanti nella stampa piemontese d'estrema, la competenza e l'autorità d'un capo, per poi davvero volgersi dal cerchio dei dotti alle moltitudini inerti, e guidarle alla conquista di un mondo migliore e più giusto.

⁰⁶⁴ Walter Maturi - Enciclopedia italiana (1937). **Marie-Joseph-Louis-Adolphe Thiers**. Uomo di stato e storico, nato a Marsiglia il 15 aprile 1797, morto a Parigi il 3 settembre 1877. Si laureò in legge nell'università di Aix, e, vinto un premio dell'Accademia di Aix con un saggio su Vauvenargues, partì per Parigi il 18 settembre 1821. Non aveva altro che una raccomandazione per Manuel, il quale lo introdusse nel salotto liberale di J. Laffitte e nella redazione del giornale *Le Constitutionnel*. Assimilatore facile, con la stessa versatilità con la quale emergeva nei salotti, Thiers primeggiava nel giornalismo, trattando delle più varie questioni artistiche, letterarie, storiche, politiche. Famosi particolarmente furono i suoi articoli di critica dell'arte, che rivelarono e imposero al gusto francese le opere del Delacroix, ma la sua notorietà toccò l'apice con *l'Histoire de la Révolution française* (1823-1827). Avverso ai Borboni del ramo primogenito per la loro politica tendenzialmente reazionaria, il Thiers condusse contro di loro la lotta decisiva con la fondazione, in collaborazione di F. Mignet e A. Carrel, del giornale *National* (8 gennaio 1830). Come la seconda rivoluzione inglese aveva sostituito al ramo primogenito degli Stuart un ramo cadetto senza ricorrere a mezzi extralegali, così pensava il Thiers che si dovesse fare in Francia, ponendo al posto dei Borboni gli Orléans. Promulgate le Ordinanze contro la libertà di stampa (26 luglio 1830), Thiers redasse la protesta dei giornalisti, e, scoppiata la rivoluzione del 1830, assai si adoperò perché Luigi Filippo accettasse la corona di re dei Francesi. [...]

⁰⁶⁵ Dalla Treccani. **Jean-Joseph-Charles-Louis Blanc**. Uomo politico francese (Madrid 1811 - Cannes 1882); interessato ai problemi sociali, sulla *Revue du progrès* (da lui fondata nel 1839) denunciò vigorosamente le conseguenze della miseria e dell'ignoranza, con la sua attività di giornalista e di storico (*Histoire de dix ans* 1830-40, 5 voll., 1841-44; *l'Histoire de la révolution française*, 12 voll., 1847-62, nella quale richiamava l'attenzione sul programma "sociale" della Convenzione e della Montagna) si pose fra i capi dell'opposizione democratica alla Monarchia di luglio. Nel suo radicale democraticismo si raccoglievano i motivi più profondi dell'umanitarismo socialistico: calore di simpatia verso il proletariato, che bisognava salvare dallo stritolamento progressivo dell'economia borghese, sollecitazione aperta agli uomini "di coscienza e di ragione" perché alleviassero l'ingiustizia e l'oppressione. Le proposte concrete non andavano al di là delle premesse saintsimoniane, con la proposta della socializzazione progressiva dei mezzi di produzione, della creazione d'una società collettivistica (a base corporativa), ma davano forza di convinzione al suo linguaggio la robusta eloquenza, l'impegno morale, la saldezza e dirittura del carattere. Membro del governo provvisorio nel 1848, cercò di far entrare nella realtà concreta il principio a lui caro dell'*organizzazione del lavoro*; ma più teorico che realizzatore, incapace di un'azione decisa, deluse le speranze popolari e, dopo i fatti del maggio e del giugno, dovette riparare in Inghilterra, ove rimase fino al 1870. Membro dell'Assemblea nazionale del 1871, si schierò contro la Comune di Parigi, nel 1876 fu uno dei fondatori del partito radical-socialista francese.

¹²⁹ Ai tempi di Pisacane, scrive Orano, *I patriarchi del socialismo*, 135, "gli scritti di Proudhon, di Leroux, di Blanc avevano, a malgrado della censura feroce, una diffusione sufficiente ad una cultura discreta del ... pensiero socialista". Cfr. nell'*Appendice bibliografica* l'elenco delle opere cui in questo capitolo si è accennato. Il lettore avrà notato che esse son tutte ed esclusivamente stampate in Piemonte. Una bibliografia del genere estesa all'Italia tutta richiederebbe moltissimo spazio.

¹³⁰ Non era dunque troppo esatto il Ferrari quando (a Cattaneo, sett. 1850, in Monti, 90) scriveva: "in Italia il socialismo è sconosciuto, calunniato, sfigurato". Più nel vero Pisacane (*Saggi*, III, 53): "non tutti sono socialisti, ma tutti, comeché professando dottrine opposte al socialismo, si compiacciono dirsi tali ... il socialismo riguardasi ancora di dottrina e tutti cercano farne pompa senza comprenderlo o approvarlo".